T.S. 3.c.28

BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO
TS
I
e
43

TS
I

668

DISCORSI, E LETTERE DI BIANCA LAURA SAIBANTE VANNETTI

FRA GLI AGIATI DI ROVEREDO ATALIA,

Lette nell' Accademia de' medesimi,

Con una Lettera alla stessa della Signora Contessa FRANCESCA ROBERTI FRANCO.

IN VINEGIA.

MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA COLETI.

DISCORSO

Intorno agli esercizj delle Antiche Donne.

OGni uomo, valorosi Consocj miei, parla secondo il suo linguaggio; imperciocchè dal sommo Facitore varie tra gli uomini furono distribuite le fortune, nè v'ha luogo alcuno a dubitare, che secondo lo stato, in cui ciascheduno si ritrova, quasi tenuto non sia di favellare, poichè altrimenti facendo, un assurdo verrebbe a commettere; ed eccovene una piccola dimostrazione. Il pecorajo rozzo abitatore d'alpestri monti, se ragionar egli volesse innanzi a voi tutti degli affari politici d'una Città, ovvero il Ministro nutrito all'ombra, e fra il lusso delle Corti, di pecore, e di mandre a far parole si mettesse, che non direste voi contro questi due differenti uomini, i quali non senza ridicolo pensamento a trattar si ponessero di ciò, che a loro per niun modo non si converrebbe? Quanto dunque di biasimo degni sono coloro, i quali a trattar si pongono di cose a loro non aspettanti, altrettanto sarà se non di lode, almeno di compatimento meritevole colui, il quale s'ingegna di favellare di quelle cose, che suo vero cibo pur sono. Io per tanto dall'ordine della natura non traviando, se a voi non dispiace ascoltarmi, di

quelle faccende, che alle Donne appartengono, solo intendo farvi alcuna parola, ed eccomi. Negli scorsi giorni, mentre attendeva a' miei domestici lavori, mi si leggeva un'erudita Opera del celebratissimo Marchese Maffei (1), dov'egli lagnandosi degli abusi, e disordini del nostro Secolo, così dice: *Che diremo . . . del non capitar mai in tutto l'anno que' giorni, in cui le Madri di Famiglia di attendere all'istruzione de' figliuoli si sovvengano, e al reggimento domestico, e a que' lavori, senza l'occupazione, e il piacer de' quali ogni Donna, per grande che sia, si annoja più volte del vivere?* A tali parole tosto mi venne talento d'investigare quai si fossero i lavori delle grandi, e nobili Donne de' vecchi tempi. Perchè messami a ricercare agevolmente mi venne fatto di rinvenire, che le lane, ed il lino fu l'occupazione principale di esse appresso alcune delle più colte nazioni. Della Ebrea egualmente vecchia che il Mondo, in primo luogo abbiamo gli esempli di Rebecca, e Rachelle, le quali attendevano a filar lane, ed erano si può dire a ragione le prime Donne di que' tempi, avvegnachè i loro mariti erano Signori d'un popolo numeroso. Oltracciò nelle Parabole di Salomone sicuro riscontro ne ritrovo, dove si descrive la Donna saggia: *Quæsivit lanam, & linum, & operata est in consilio manuum suarum.* Imperciocchè fa d'uopo attentamente osservare, che Salomone parla sibbene della Donna saggia, ma in uno dimostrazziando, che ella era Signora dicendo, che il suo ma-

(1) De' Teatri antichi e moderni. Cap. 7.

marito ſtarà fra' Senatori ſulle porte della Città, dove anticamente tenevaſi, come ſapete, tribunale. E la Moglie di Tobia, che era uomo di non mediocre facoltà, ed era riputato fra primi della ſua Tribù, ſapeva teſſere: *ibat quotidie ad textrinam*. Preſſo i Perſiani all'incontro ritrovo, che il porre mano nella lana, ed il trattare il pennecchio, e 'l caneſtrino era alle Matrone ingiurioſo meſtiero, e vile; ſiccome appunto ſi oſſerva, che Aleſſandro avendo fatto preſentare a Siſigambi madre di Dario alcuni drappi di finiſſima porpora co' medeſimi artieri, che lavorati gli aveano, dicendole, che qualor le piaceſſe, potea far sì, che le ſue piccole figlie per mezzo di eſſi veniſſero iſtrutte nel lavoro delle lane, quella Principeſſa oltre il dovere dolente verſo il meſſaggiero ſi dimoſtrò. Il perchè aſſai bene ſi comprende in quanto diſpregio queſti lavorieri tenuti foſſero appo quella Nazione, la quale troppo di ricchezze abbondando, non ſapea concedere alle ſue Principeſſe, e Matrone di chinar la mano a tai coſe. Ma ſe una ſimile occupazione fu tenuta a vile da' Perſiani, eſſa però non fu reputata per tale dagli Aſſirj, gente niente meno di quelli grande e potente; come ne fa prova l'eſempio di Sardanapalo, ſtato ritrovato da Arbace a filare la porpora nel mezzo delle ſue Donne, le quali, come quelle, che ſervivano a un tanto Re, convien credere, che foſſero rimirate, e onorate come Signore.

Venendo a' Greci poi veggiamo in Omero alcune Principeſſe, che vanno ad attigner l'acqua alle fontane,

zane, e che lavano da loro medesime la biancheria della casa. Nè ci si opponga per avventura che Omero fosse Poeta, mentrechè egli quanto è mirabile in ciò che spetta all'invenzione, è pur altrettanto fedel pittore de' costumi, che praticavansi. Da Euripide pur si raccoglie, che le più illustri femmine a tessèr il lino attendevano. E chi non sa, che la casta Penelope tutto lo studio poneva in filare e tessere seduta fra le sue Damigelle?

Un lenzuolo spirommi prima in mente (1)
Iddio, fermando una gran tela, in casa
Tessèr, sottile, e tutto tondo; e tosto
Io loro dissi: Giovani che fete
Miei pretendenti, poichè molto Ulisse ec.

E il Card. Quirini nel Libro intitolato, *Primordia Corcyræ*, là dove parla di Corfù: *Era*, dice egli, *comune a tutte le femmine, anche alla Regina Areta, il filare, e tessèr tele*. Alessandro il Macedone si valea delle tonache domestiche gentilmente tessute dalle sue proprie sorelle. In somma appresso questa nazione tornava a molta lode alle Matrone il lavorio in lane, ed era segno di pudicizia, e di probità. Ora facciamoci ad esaminar il Romano costume, e qui vedremo quanto il lavoro delle lane in pregio fosse appresso questo Popolo, mentre sotto Romolo, e Tazio fu fatta una lega fra questi, e i Sabini, che le Donne Sabine sarebbero esenti da ogni altro lavoro, trattone quello della lana. E Servio Tullio usò una to-

(1) Odissea tradotta dal Salvini, l. XIX.

toga regia listata, tessuta da Tanaquil moglie di Tarquinio Prisco, la qual toga insieme con altra lana, colla rocca, e col fuso, e colle pianelle durarono illese nel Tempio di Anco Marzio, siccome scrive Varrone, infino al suo tempo. Appresso questo abbiamo, che la famosa Lucrezia giorno e notte attendeva a filare insieme colle sue damigelle. Il Santinelli poi, dove parla della disciplina, e de' costumi delle Donne Romane, dice, che il filare le lane ed il lino era proprio delle Matrone, e delle libere, e il tessere, e colorire soltanto alle schiave, e ignobili apparteneva. La qual differenza del tessere e filare dopo l'ingrandimento di Roma si sarà forse introdotta. Sebbene a' tempi d'Augusto sappiamo tuttavia come questo Monarca padrone del Mondo per buon tratto di tempo altri panni non vestì, che quelli o dalla sorella o dalla propria moglie fatti. Oltre i sopraddetti esempli moltissimi altri ne potrei addurre, i quali tralascio per non riuscire stucchevole troppo più che non è il dovere. E intanto mi piace conchiudere con una dotta ed utile riflessione, che fa in tal proposito ragionando il celebre compilatore della Storia Mr. Rollin (1). *Osservo* (dice egli in questo stesso racconto) *alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le Donne anche più qualificate si esercitavano in lavori utili, e talvolta anche penosi; in una parola, l'occupazione, la fatica, le cure domestiche sono il patrimo-*

(1) Storia Romana.

monio delle Donne ; e a questo le ha destinate la Provvidenza. La corruzione del Secolo ha unito a questi usi quasi tanto antichi quanto il Mondo un' idea di bassezza, e di disprezzo ; ma per questo è stata forse sostituita qualche altra occupazione a questi duri, e vigorosi servizj , de' quali una sana educazione rendeva il sesso capace , a questa vita laboriosa , e utilmente occupata nell' interno della casa? un molle , e stupido ozio , frivole conversazioni , vani intertenimenti , una passione per gli spettacoli , un furore pel giuoco . Si confrontino ora insieme questi due caratteri , e si giudichi da qual parte risplenda più il senno , il sodo giudizio , e il gusto del vero , e del naturale . Bisogna però confessare a gloria del Sesso , e della Nazione , che tra le Dame della più alta condizione ve ne son molte che prendono per debito , e per piacere l' impiegare le lor mani in lavori non frivoli , ma sodi , e che si preparano da se stesse una parte di suppellettili . Potrei aggiugnere , che ve ne sono altresì in gran numero di attente nel coltivare lo spirito con letture amene , e nel tempo stesso serie , ed utili . Fin qua il Rollin; al che fiami lecito d' aggiugnere un lodevolissimo esempio di due gloriosissime Imperadrici del nostro Secolo , cioè di Amalia , e Cristina Elisabetta , quella moglie di Giuseppe , e questa di Carlo , amendue le quali nel tempo che bollivano le sanguinose guerre , attendevano colle loro damigelle a cucire camicie , ed altri pannilini pe' poveri soldati de' loro eserciti , cosa in vero tanto più commendabile , quanto a ciò non ricercavansi tele finissime , ma per verità rozze , e grosse , e perchè

chè praticata in un Secolo depravato cotanto, in cui non solo le Principesse sdegnano chinar la dilicata mano a cose cotanto abbiette, ma le più tra le Donne Nobili tengono a vile l'impiegarsi ne'lavori anco più necessarj di esse, non che della propria casa.

Continuazione del precedente Discorso intorno agli Esercizj convenienti alle Nobili Donne.

AVendo io, come ben vi dee sovvenire, valorosi Compagni, nell'altra mia tornata esposto, il meglio ch'io seppi, qual si fosse l'uso de'lavorieri appo le Nobili Donne de'vecchi tempi; ora non isconvenevol cosa mi sembra il proseguire il mio Ragionamento trattando di ciò, che alla mia condizione, e al mio sesso appartiene, giacchè secondo il proverbio, *Fabri fabrilia tractant*: ognuno dee ingegnarsi di far parola di quelle cose, che non solo non può ignorar senza colpa, ma deve anzi per proprio esercizio adottare. Adunque siccome ho dimostrato, il tessere, e filare essere stato il mestiere usitatissimo, pel cui mezzo quelle valorose Donne gran fama, e appresso de'Saggi estimazione si meritarono; così al presente intendo esporvi l'opinion mia intorno al cucire, e al ricamare, della cui cognizione vorrei principalmente, le vostre gentili Donne fossero corredate. Ma qual di queste due occupazioni anteporre si debba, e come a Nobil Femmina esse convengano, permettete, che ad esaminare mi faccia. L'uso del cucire quanto utile apporti alla famiglia,

chi di voi non è Anacoreta, quantunque alieno dall' accudire alle donnesche faccende, ben potrà dirlo, avvegnachè tutto dì necessariamente sotto gli occhi ne abbiam l'esperienza; mentre se nella propria casa la giubba, od il farsetto non si cuce, almen le camicie, e mille altre opportune cose sì per l'uomo, che per la donna fa di mestiere vedersi cucire, senza le quali od il secolo dell' Oro, allora quando ogni sorta di persone di semplici ferine pelli la loro nudità ricopriva, dovrebbe fare ritorno, o noi non avremmo di che vestire le nostre membra. I pannilini a che uso sarebbon eglino, se coll'ago non si desse loro l'ultima mano? in somma in ogni sorta di drappi, o perchè al corpo s'adattino, o perchè a qualunque s'è addobbo servire possano, viene in ajuto la tanto necessaria opera del cucirli insieme, ond'anco gli sdruciti, e logori si rassettano. Commendabile è in vero il ricamo, e a' nostri giorni in tanto pregio salito, perciocchè sì belle, e magnifiche cose rappresenta a' nostri occhi, uomini, ed animali, frutta, e fiori di ogni foggia, a tale, che meravigliosamente vale ad arricchire i vestimenti, ed addobbare le abitazioni; nulladimeno siccome tal lavorio non è assolutamente bisognoso al viver umano, così senza la cognizione di questo la Donna di famiglia potrà comparire per tale, purchè a lei del cucire non manchi l'arte. Buona nave, diceva Seneca, non si reputa quella, che pinta di preziosi colori ha il rostro d'argento, ma sì bene quella, che stabile e ferma ubbidisce al vento; nè buona

spa-

spada è quella, cui il pendaglio sia di oro coperto, e fornito a gemme il fodero, ma bensì quella, che punge, e taglia per ogni verso. Così dove Seneca da ciò induce, che nell'uomo deesi attendere non quanto sia ricco e agiato, ma quanto sia retto, e giusto; anche della Donna forse dir si potrebbe, che poco rileva, ch'ella sol servi all'esteriore ornamento, quando al bisogno della famiglia non vale a riparare. Pur troppo è necessario, che molte cure domestiche si raggirino pel capo delle femmine; quindi anco per questo il mestier del cucire sembra più opportuno, come quello, che nel mentre esso si esercita, lascia però campo alla mente di poter rivolgersi a più altre domestiche cure, quando all'opposto il ricamo così la mente occupa, che a quel solo deve intendere chi a perfezione vuol condurre il lavoro. Il perchè di altissima lode fu degna Isabella moglie di Ferdinando Re di Spagna, la quale, come s'impara dal Dialogo di M. Lodovico Dolce (1), volle, non che sdegnasse, che le quattro sue figlie nell'arte del cucire veniffero istrutte. E infino a qui basti l'aver narrato de' vantaggi del cucire; facciamci ora a dire, quando a voi increscevole non riesca, alcuna cosa intorno al ricamo per vedere se un tale impiego più per avventura s'adatti alla condizione delle Nobili Donne, non ostante tutto quello, che abbiam detto di sopra. Or qui convien supporre, che di quest'arte eziandio abbisogni il Mondo,

1) Dialogo dell'Istituzion delle donne.

do, avvegnachè egli è impossibile indurre gli uomini ad abbandonare ogni lusso contentandosi soltanto del necessario a sostenere la vita. Supposto dunque che una tal arte esister pur debba, e chi non vede, l'esercizio di questa alle gentili mani delle Nobili Donne meglio appartenere? Richiedendo primieramente una tal arte non tanto l'impiego della mano, quanto l'attenzione della mente, ecco che viene per tal modo ad aprirsi ampia via per salire in molta fama; imperciocchè questa vaghissima arte si paragona alla pittura per modo, che volendo dinotare il ricamo solevano gli antichi valersi dell' espressione *acu pingere*. Ora se moltissimi uomini immortal nome s'acquistarono per mezzo della pittura, come non potranno per mezzo del ricamo, perfettamente esercitato, egual nome pretender le Donne? Se ognuno di voi mi accorda essere la Donna oltre modo vaga di gloria per natura, chi mai dirà non doversi riserbare alla Nobile Donna così bel mezzo di giungere a quella? In oltre essendo, come già dicemmo, necessario al ricamo non solo l'opera della mano, ma tuttavia quella della mente, si viene coll'esercizio del medesimo a impedir lo svagare a' pensieri di ozio, e a compiacenze di vanità. Più ancora col ritenere che faccia la Nobile per se il ricamo, lascia libero campo d'impiegarsi nel cucire a tante mercenarie costrette a procacciarsi il vitto colla propria industria, giacchè tolta è fra noi la schiavitù degli antichi, per la quale già infinite persone venivano da' proprj padroni sostentate. Ulti-

ma-

mamente mi giova far offervare, che, fe Iſabella fece ammaeſtrare le ſue figliuole nel cucire, eſſa pur fece loro inſegnare l'arte del ricamo, come lo ſteſſo Dolce afferiſce. Che perciò volendo io por fine al ragionare, ſoggiungerò brevemente quanto intorno a tutto ciò me ne pare, ed è, che sì nell'uno, che nell'altro meſtiere le Nobili Fanciulle ſi debbano ammaeſtrare. Nel cucire perchè ſappiano almeno ſopraintendere utilmente alle lavoratrici col dar loro gli opportuni avvertimenti, e, quando d'uopo ſia, ſovvenir anco colle proprie mani al premuroſo biſogno. E nel ricamare, perchè abbiano degna, e laudevole occupazione, con che mercarſi gloria, e far riparo a quel nemico dell'ozio, il quale ſiccome inſidioſo a tutti, così più infeſto a chi abbonda di agj, ſempre mai ſi dimoſtra.

Diſcorſo intorno allo Spirito delle Donne.

EGli non v'ha al mondo eminente luogo alcuno, Eruditi Accademici, al quale l'uomo, corredato di buona volontà, per mezzo della fatica giugnere non poſſa, atteſochè non di rado uomini poc'anzi tolti all'aratro ed alla greggia noi veggiamo ſaliti in grandiſſima fama, ed eſtimazione, i più orrevoli poſti nella Repubblica delle Lettere occupare. Servaci per infiniti altri l'eſempio *del famoſo Pippo contadino ſotto Fieſole, che ſenza aver laſciato mai di coltivare per molte ore del giorno quella terra, dove egli nacque, e fu quarant' anni nodrito, ſeppe divenire eccel-*

cellente Matematico, *Astronomo*, *intendente la Lingua Greca* (1). Non è perciò da maravigliarsi, se oggi spoglia totalmente anch'io della conocchia, e del fuso, occupare mi vedete il più eminente seggio fra voi; imperciocchè essendo il nome d'uomo generico, a buona ragione sotto questo intender vuolsi la Donna ancora; cui sebbene dalla natura fu dato un temperamento men forte rispetto all'uomo, nulla ostante, a misura delle sue forze, Legge divina, o umana non v'ha, che le vieti il giungere dove cotanti valorosi uomini poggiarono, ficchè ella cantar possa col celebre Benedetto Menzini:

Là dove hanno gli Eroi sede immortale
Sola virtude è guida,
Che più degli Astri, e più del Sol risplende:
Per questo il cor, cui nobil speme affida,
Del suo pensier sull'ale
Fuor de' terreni oltraggi il volo stende.

Per la qual cosa a misura anch'io della picciola mia capacità studierommi in questo giorno, se non d'onorare, come il merito richiede, la mia schiera donnesca, almeno di non farle disonore, acciocchè biecamente in alcun tempo a riguardare essa non m'abbia. Anzi affinchè il mondo tutto sappia, quanto la medesima io stimi, e pregi, intendo brevemen-

(1) Apologia in favor delle Donne studiose contro il discorso di G. A. Volpi, scritta da Aretofila Sarini ec. Vedi Raccolta intitolata, Discorsi Accademici intorno agli studj delle Donne recitati nell'Accademia de' Ricovrati. Padova 1729.

mente, e 'l meglio, che per me si potrà, ragionare intorno a quella cosa, che nella Donna *Spirito* si chiama. Ora dunque godendo io l'onore di presiedervi in questo per me fortunato giorno, darò senza mezzo al mio ragionamento principio. Bene spesso udimmo da questo e quel giovane adorator del nostro sesso per le civili adunanze narrar le prodezze di *spirito* di quella sua Donna, ch'egli onora, anzi idolatra, ovvero di Fillide, o Nice cotanto al suo leale amico gradita: ed altresì alcuno vedemmo, che totalmente a' detti suoi opponendosi godeva dire questa, nè quella non aver ombra di spirito. Per la qual seconda opinione totalmente diversa dalla prima pur troppo dagli astanti a spalle altrui di grandi risate si fanno ponendo in canzone gli appassionati giudici. Che però hommi posto in cuore di voler questo Spirito osservare in che consista veramente, ed a ciò fare parecchi Autori ho scorsi, i quali delle Donne o le laudi, od altre cose imprefero a dire, e tra' quali Messer Angelo Firenzuola Avvocato nostro graziosissimo, che diffusamente intorno alle bellezze delle Donne dialoghizza, non poco ho considerato; sebbene fatto non mi venne di udire parola intorno a sì fatto Spirito. Ma siccome lo Spirito è una cosa propria dell'Animo soltanto, e non del corpo, maraviglia non è, se punto nè poco di ciò udj farne menzione. Facciamci perciò noi da noi attentamente a disaminare questo attributo secondo il comun grido a taluna del nostro sesso dagli uomini dato. Moltissimi, anzi la più parte, di-

co-

cono ſpiritoſa una Donna, che la perſona maeſtoſamente preſenta, che gli occhi vivaci aggraziatamente intorno gira, e che di parole abbonda. Altri poi in diverſa opinion tratti penſano eſſer ſoltanto ſpiritoſa quella, che giungendo alla compoſtezza del volto, e della perſona tutta, gli atti umili, e le parole ſcarſe, ſempre colla temenza di errare in tutte le coſe ſue, molto riguardata converſa. Finalmente evvi eziandio taluno, che ripone lo Spirito in colei, che di raro talento dal Cielo fornita, aliena da paſſatempi ozioſi, ſe ne vive unicamente dedita a coltivar le lettere. Ora diamo una ſcorſa d'occhio intorno alla prima opinione, e veggiamo di grazia, ſe vi foſſe per avventura che dire. Quel maeſtoſo portamento altro non è, che leggiadria, ſiccome pure quel grazioſo ſguardo: laonde e queſto e quello ſon nella Donna Nobile aſſaiſſimo degni di commendazione. Non già per tal modo dovremo noi giudicar del ſoverchio parlare, poichè queſto, ove ben regolato non venga, in bocca di femmina degenera in ciarleria, e queſta ciarleria non può non pregiudicare al decoro, che a quella s'appartien mantenere, e che nello ſteſſo tempo dee buoni effetti produrre nelle civili converſazioni; avvegnachè non ſempre di coſe utili, o indifferenti, lunghi diſcorſi abbiam noi campo di tenere. E qui non accade, che alcun ponga in dubbio, che dalla troppa loquacità triſti effetti non ſogliano derivare. Da queſta gli odj, e le diſſenſioni tutto dì veggonſi prodotte: da queſta la maldicenza prende vita; e finalmente per queſta

sta sola il miglior tempo in ozio vile, e pernizioso si getta. Il perchè conchiudo, non doversi commendare quella Donna cotanto ciarliera, anzi più della mala ventura stessa dovremmo noi suggirla, giacchè *vox vox* di lei non a torto si può dire, *praterea que nihil*.

Al presente passando noi alla seconda classe di Donne chiamate spiritose, egli non si può negare, che quella compostezza del volto, e della persona tutta, quel parlar iscarso, e quella temenza di errare unite all' umiltà, doti veramente tutte non sieno, le quali perfettamente arrivino a formare una Donna saggia, e prudente, come al gentil Petrarca piacque della sua Laura cantare:

Questa leggiadra, e gloriosa Donna,
Che è oggi mudo spirto, e poca terra,
E fu già di valor alta colonna,
Tornava con onor della sua guerra
Allegra avendo vinto il gran nemico,
Che con suo' inganni tutto il Mondo atterra;
Non con altr' arme, che col cor pudico,
E col bel viso, e co' pensieri schivi,
Col parlar saggio, e d' onestade amico.

Finalmente venghiamo alla terza sfera chiamata pure spiritosa, ed osserviamo attentamente, se il giudice cortese si ha tutta la ragione di appellarla con tal nome. L' essere, o non l' essere una Donna dal sommo Facitore di raro talento ornata, virtù della medesima, o vizio non può chiamarsi, ma il coltivare questo, ovvero trascurarlo ben sarà sua colpa,

o valore. Il perchè essendo cosa questa all' animo attinente di gran lunga più che le anzidette, se questo talento, ove per se manchevole sia, ovvero abbondante, verrà accarezzato, ed abbellito per via della buona volontà alla fatica inclinata, allora la nostra Donna si può spiritosa non a torto chiamare; imperocchè vuolci coraggio a spianare gli ostacoli, che la fatica di rigido aspetto pur troppo a danno nostro innanzi gli occhi dell' intelletto ci oppone; ed il coraggio d' altro fonte non deriva, che da uno spirito non sonnacchioso, non pigro, non vile, ma risvegliato, pronto, ed operoso: in somma da un vero spirito atto a qualsivoglia ardua impresa. Non per questo, valorosi Messeri, io conchiudo potersi, o doversi chiamare unicamente Donna di spirito quella, che il proprio talento dirozza, e coltiva; ma affinchè degna veramente ella si renda d' ottenere il grido di spiritosa, penso ornarla di tre cose, senza le quali tutte io mi starei ancora in forse, se a buona equità le si potesse convenire il suddetto attributo. Adunque leggiadra, saggia, e dotta quella Donna è duopo che sia, la quale secondo noi dovrà in faccia del mondo far sua luminosa comparsa in genere di spirito; sebbene a mio giudizio questo spirito essendo cosa propria dell' animo, non altro mi persuade, come agli andamenti del corpo adattar eziandio si possa, se non se in quanto dal perfetto ordine armonico tenuto dal medesimo nelle sue mozioni probabile si fa il dedurne, che quanto aggraziato, e regolato esso sia, altrettanto degna e bell' Anima

entro se racchiuda; e passiamo alla leggiadria.

Questa, dice il Firenzuola (1), *non è altro, come vogliono alcuni, e secondochè mostra la forza del vocabolo, che una osservanza della tacita legge, data, e promulgata dalla natura a voi, Donne, nel muovere, e portare, e adoperare così tutta la persona insieme, come le membra particolari, con grazia, con modestia, con gentilezza, con misura, con garbo, in guisa che nessun movimento, nessuna azione sia senza regola, senza modo, senza misura, e senza disegno: ma come ci sforza questa tacita legge, affettata, composta, regolata, graziosa; la quale perciocchè non è scritta altrove, che in un certo giudizio naturale, che di se nè sa, nè può render ragione, se non che così vuol natura, ho voluto tacita nominare. La qual Legge nondimeno, perciocchè nè i libri la possono insegnare, nè la consuetudine la sa mostrare; non è osservata commemente da tutte le belle; anzi se ne veggiono tutto il dì molte di loro tanto sgarbate, tanto attose, che par pure un fastidio a vederle.* Fino qui il nostro Amico, e difensore, ed io m'acqueto a' suoi detti, passando intanto alla saviezza.

Di questa un modello ce ne rappresenta il non men Filosofo, che gentil Cantore di Madonna Laura in quella sagra sua Canzone alla Madre di Dio, che incomincia, *Vergine bella* ec. nella seconda stanza:

Vergine saggia, e del bel numer una
Delle beate Vergini prudenti,
Anzi la prima e con più chiara lampa.

(1) Dialogo sopra la Bellezza delle Donne.

D'onde si ricava, la voce *Saggia* altro non voler significare, che una felice antiveggenza in qualunque azione, fuggendo il male per iscansare l'ignominia, ed abbracciando il bene per trarne vantaggio, ed onore. E questo potrà agevolmente la nostra Donna ottenere, ove cammini sempre su quella via retta ed onesta; che alla verace gloria conduce. Quindi e l'ozio inoperoso, e gl'inutili ragionamenti si debbono totalmente aborrire, e qualora nelle civili conversazioni la Donna interviene, portar ella si dee con quella moderatezza di parole, compostezza di volto, e di persona, e con una cotal ritenutezza,

Non per odio d'altrui, nè per disprezzo (Petrarca), ma piuttosto da temenza di errare derivante, la quale non di soverchio nè con affettazione usata, pur troppo nella Donna nobile viene dagli uomini di senno a cielo pregiata. Il Castiglione intorno alla sua Donna di Palazzo ragiona per tal modo: *Parmi convenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabilità piacevole, per la qual sappia gentilmente intertenere ogni sorte d'uomo con ragionamenti grati, ed onesti, ed accomodati al tempo, e loco, e alla qualità di quella persona, con cui parlerà, accompagnando coi costumi placidi, e modesti, e con quella onestà, che sempre ha da comporre tutte le sue azioni, una pronta vivacità d'ingegno, donde si mostri aliena d'ogni grosseria, ma con tal maniera di bontà, che si faccia estimar non men pudica, prudente, ed umana, che piacevole, arguta, e discreta; e però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, e quasi composta di cose contrarie, e giungere a certi*

certi termini appunto, ma non passarli. Quanto è alla saviezza adunque bastivi il fin qui detto, perciocchè il nostro Castiglione tanto maestrevolmente ci dipinge il regolamento d'una Donna saggia, che più là non ci rimane a disiderare, e venghiamo alla terza prerogativa, della quale intendo voler la mia spiritosa Donna ornata, ch'è la dottrina.

Per questa dottrina primieramente intenderemo noi l'erudizione, e simili. Erudito sarà per tanto colui, ch'è intendente di belle lettere: e tale appunto alla mia Donna aspetta essere, non mica perchè ella debba montare in bigoncia a perorare, come le Donne Romane, e le Ateniesi anticamente usavano, secondo che la Storia ne riferisce, e come da Cicerone si ricava, il quale spesse fiate da non poca meraviglia fu preso udendo quanto elegantemente, e con quale forza le medesime favellavano; ma acciocchè per via delle suddette lettere giunga la mia spiritosa Donna a conoscere se medesima, moderando le proprie passioni, che a guisa dell'infruttuosa edera di soverchio intorno al misero animo abbarbicandosi fanno alla nascente virtù aspra guerra mortale, di modo che le più volte sotto le ruine di queste oppressa, e quasi morta del tutto, di giacere è costretta. Altro vantaggio non inferiore al primo la mia Donna saprà ritrarre dalla tintura delle umane lettere, e sarà quello dell'abbellire l'animo suo, intorno cui ogni studio si dovrebbe porre a fine di comparire innanzi a' dotti, se non dotta, almeno non del tutto ignorante, che è quanto a dire saperſi il fatto suo,

e ra-

e ragionare con acume, con grazia, e vivacità. Quindi io stimo poter conchiudere, che qualor una Donna giunga a possedere la leggiadria, la saviezza, e la dottrina, in quella guisa ch'io debilmente, e senza elegante pennello ho procurato dipingere alla mente vostra, debba la medesima veramente spiritosa esser chiamata. Ma poichè la taccia di severa io non arrivi a meritarmi, valorosi Messeri, leggiadrissime Donne, se quella Donna ornata soltanto di queste prerogative spiritosa io dissi, non è perciò ch'io intenda levare il merito a tant'altre, che quantunque non erudite, pure cotanto leggiadre, graziose, e belle sono, e a tale, che nel loro genere fanno lodevolissima comparsa. Non intendo, dico, di escludere dal chiaro ruolo di quelle, che questo attributo di spiritose si meritano con tutte quelle precise idee, che a costruire il medesimo attributo concorrono, coloro, le quali anche di qualche suaccennata attinenza andassero mancanti, bastando solo, ch'elleno ne posseggano la maggior parte, o tutte in minor grado, o alcuna con distinto pregio: imperocchè alcuna Donna potrà dappoi dirsi spiritosa più o meno perfettamente rispetto a un'altra, la quale di sì belle qualità si trovasse fornita.

Discorso, o sia Interpretazione de' Riti usati dalle Romane Donne nel Sacrifizio della Dea Buona.

S'oggi a favellar imprendo di cosa non favorevole a quello, che volgarmente bel Sesso viene appellato, non fate le maraviglie, Eruditi Accademici, sagge Donne, avvegnachè materia porgemi certo rito a dir vero stravagante di molto, con cui ne' vecchi tempi volevano le Donne Romane alla Dea Buona porger Sacrifizio. Uditelo tal quale il narra nelle sue Antichità Romane il P. Cantellio: *In casa del Pontefice Massimo* (ci dice) *nella più segreta parte convenivano le Donne, ove di notte tempo primieramente usavano ogni cautela, che uomo veruno non vi si trovasse, coprendo anzi tutte le pitture, che immagin d'uomo rappresentassero: poscia libando alla Dea del vino, nominavanlo latte, ed il vaso, che propriamente dicevasi* vinarium, *chiamavanlo* mellarium. *Appresso uccidevano de' cani, e frattanto contro la Buona Dea mille improperj, e maledizioni pronunciavano. Per fine ardentemente dimandavano, che un uomo in casa loro mai non nascesse, che buono si fosse.* Mirate stranezza di rito! degno d'essere non così di leggieri scorso senza alquanto riflettervi. Io dal canto mio avendoci fatti sopra non pochi pensieri, secondo quel poco, che l'ingegno mio debile può suggerirmi, ravvisai due reconditi fini nell'Autore di rito sì capriccioso,

Il primo (e non mi sembra lontano dalla ragione) si è quello di far osservare alle femmine in questi simboli la propria meschinità, e leggerezza, affinchè non di soverchio dagli uomini verso loro medesime pretendessero ossequio, e diciamlo pur chiaro, adorazione. Il secondo altresì fu di svelare agli uomini la trista natura donnesca al male assaissimo inchinevole, acciocchè dietro la medesima non avessero a perdersi pazzamente. Intorno a' simboli tuttavia intendo favellare alcun poco. Proviamoci adunque senza uscire gran fatto di via a dar loro una qualche spiegazione. La Dea per tanto chiamavasi collo speziofo nome di Buona, e il Sagrifizio si teneva in casa del Pontefice Massimo; perciocchè la Donna agevolmente si reca ad abbracciare il male, qualora ad esso può dare un aspetto di onestà, e talvolta di religione. Tal Sagrifizio si dovea celebrar di notte ad accennare, che la Donna per natura sua timida cerca nell'operare le vie più segrete, e meno osservate. Si velavano le immagini degli uomini, onde trar si potesse, che la Donna usa ogn'arte per nascondere ad essi gli effetti della propria malizia. Libavasi il vino sotto nome di latte dal vaso vinario, detto con finto nome melario, o perchè la Donna sa far sembrare bianco il nero, e dolce l'aspro, ovvero perchè colle sue melate parolette, e lusinghevoli maniere fa trangugiare all'uomo certo liquore, che alle belle prime sembragli un latte, ma poi diventa sì forte, e possente, che vale per fino a trarlo del buon senno. Uccidevasi il cane, e con

ciò

ciò si veniva a inferire, che la Donna, quanto è propensa al male, altrettanto è nemica di custode, o esploratore. Si caricava la Dea Buona di maledizioni, e ciò serviva a palesare, che la Donna abborre sempre il proprio bene, secondo il detto: *E come tale al suo peggior s'appiglia*. Finalmente si bramava, che non nascesse in casa uomo dabbene, perchè mai non ci fosse, chi riprendesse il mal costume di lei. A questa mia spiegazione io veggo troppo bene fiorire il riso sulle labbra vostre, Eruditi Accademici, e altresì dal canto di voi, sagge Donne, mi sembra alcun pocolino vedervi salita la senapa al naso. Ma adagio, ch'io voglio metterci il compenso. Ponghiamo il caso, che una qualche valorosa antica Donna strano rito ordinato avesse, le cirimonie del quale simboleggiassero egualmente la bontà degli uomini, ma per modo del tutto opposto al suaccennato. Verbi grazia fia il loro Nume chiamato il Dio Malo, a cui offransi vittime, ed incensi, non in luogo segreto, ma sulle piazze a vista di tutto il popolo, non di fitta notte, ma a' raggi dell'altissimo sole; e ciò dimostri, che l'uomo non è privo di coraggio ad adoperare il male in palese. Facciasi la libazione veramente di latte, ma quello appellisi vino; allora capirà l'uomo, che dee rimover da se le fanciullaggini, disconvenir a lui le mollezze, non che l'effemminatezza, e che non solo coll'opera, ma col favellare tuttavia dee dimostrar il valore, e il decoro virile. Al Nume Malo si cantino lodi, e benedizioni; giacchè l'uomo

non è sprovveduto di ardire non solo per abbracciare il male, ma sibbene per portarlo anche in trionfo, gloriandosi di quello. Porgansi voti, affinchè nella propria casa almeno nasca una sola Donna, la quale sia buona, perchè, se cento uomini non vagliono a convertire una sola Donna cattiva, come essi dicono, al contrario provino, che una sola soletta Donna dabbene può cento tristi uomini dal mal costume ritrarre, e a buon senno ridurre. Ma dove mi estendo io? Lo sdegno delle Donne tutte contro me alle belle prime sommi tirato; ed ora chi sa? forse anche la buona grazia degli uomini ho perduta, mentre sì francamente e di questi e di quelle la natura al male inclinata senza riguardo io posi in veduta. Se non che avendo io inteso di ragionare delle Donne, e degli uomini del Paganesimo, e de' lor guasti costumi, non dispero, valorosi Ascoltanti, di ottenere da voi un gentile compatimento.

LETTERA

Al Valoroso, ed Onorando Messer

MENTORE REVISORE (1)

Sopra l' uso che hanno le Donne di portar Fiori in sul capo.

QUantunque volte mi torna alla mente quella piacevol dimanda che voi mi faceste, intorno al

(1) Questi è il Chiarissimo Signor Clemente Baroni Cavalcabò.

al costume, che hanno le Donne, di ornarsi il viso co'fiorellini, altrettanto mi muojo di voglia di compiacervi nelle vostre ricerche. Valoroso Messere, o per meglio dire, Dottissimo Amico, il chiedere perchè in mezzo della fronte, o sur una tempia piuttosto si ponga quel vago ornamento, non è cosa a mio parere da filosofo, il quale non dee di siffatte cosucce di femmine andare in traccia, come cosucce appunto, che prodotte non sono dalla natura cotanto provida madre, ma furono da vane donnicciuole per maggiormente la vanità loro pascere soltanto inventate. Comunque però la faccenda vada, io voglio appagarvi, se avrete flemma d'ascoltar le mie ciance. Dissivi adunque, la vostra ricerca non essere da filosofo, e pure ella è filosofica quant'altra mai. Voi domandaste a me ragione, perchè quel fiorellino posato io m'avea sulla destra tempia, e non in mezzo della fronte, siccome la maggior parte delle Donne lo accostumano portare; e ciò faceste con avvedutezza veramente da filosofo, come vi siete, non è egli vero? A voi piaceva di scoprire terreno, e sia detto con buona pace vostra, volevate udire dalla mia bocca quella confessione, che a male in corpo, e di rado i galantuomini si sentono di fare, cioè: Perchè hollo posto così, nollo so nè pur io medesima; so ben moltissime averne vedute ornate nella stessa foggia, ed il simile anch'io feci, a guisa delle pecore: *E ciò che fa la prima, e l'altre fanno*. Tolga il Cielo, Amico gentile, ch'io voglia senza fune confessarvi l'ignoranza, che mi circonda.

Le Donne, come voi ben sapete, hanno, ed ebbero sempre mai una cert'aura di parer molto vaghe innanzi agli occhi di voi altri leggiadrissimi uomini, nè questo è malattia fresca, ma derivante dalle prime antiche Donne. Sicchè posta una tal massima fitta nella leggera fantasia loro, si fecero a inventare ornamenti, onde comparire quali realmente di essere si pensavano. Per tal fine adunque (lasciamo il vario vestito da un lato) presero a mirare i prati per le varie maniere de' fiori lieti e ridenti, e soffermandosi elleno a vagheggiare la pomposa mostra de' medesimi fra loro si posero in mente la madre di sì bei fiori vaghissima Primavera; e pensate voi, come le pazzerelle se la figuassero di mille, e mille d'essi inghirlandata. Quindi effigiata che se l'ebbero, ecco che tosto si fecero a circondarsi elleno ancora il crine e il seno di que' tanto vagheggiati fiori, anzi de' più gai, vistosi, e in fatto di attrattiva, dirò così, più loquaci infra i medesimi. Che ciò fia vero, chiari ne abbiamo gli esempli nelle Donne del contado, che i leggiadri Poeti antichi e moderni pastorelle a noi dipinsero. Le quali tosto che la *bracciorosea* Aurora fuori del letto balzava lasciando il suo canuto vecchio mesto e solo, moveano dalla magione adducendo seco loro le agnelle, e mentre queste le verdi erbette pasceano, tutto lo studio per esse si poneva nello scerre, e cogliere i più vaghi fiorellini, intrecciandoli poscia, e facendone a' capelli bizzarre ghirlandette. Nè questo era costume particolare delle Donne, ma stendevasi fino

agli

agli uomini, se Teocrito non mi fa smentire, là dove introducendo egli pastori, e capraj, con questi sentimenti, secondo gli esprime Anton Maria Salvini, fa parlare Licida: (1)

E io in quel dì d'aneti, o pur di rose,
O di bianche viole una ghirlanda
Tenendo in capo ec.

E'l dolcissimo Anacreonte in più luoghi, fra gli altri nell'Oda 42. canta per traduzione del Rolli:

Bramo è ver, Bromio scherzoso,
De' tuoi balli l'allegria,
E destando al suon la lira
Fra galanti giovinetti
Bever godo in compagnia.
Ma di star le tempia cinte
Con bei serti di giacinto,
Folleggiando tra vezzose
Amorose donzellette,
Nulla v'è che più m'allette.

Come che discorrendo io seco voi delle Donne soltanto, non dovessi degli uomini far parola, pur recata mi sono a portarvi i suaccennati passi, affinchè veggiate, che le Donne, se divote sono d'imitare gli uomini, ebbero, ed hanno compagnia, onde poter essere prosciolte da quella taccia, che a torto bene spesso loro si attribuisce. Ma questo sia per non detto, avvegnachè se l'imitazione vicendevole non fosse tra l'uno e l'altro sesso, guai a' poveri mercatan-

(1) Idillio VII.

catanti! Eglino non ispaccerebbero sì tosto cotanti drappi, e finanderie, e converrebbe loro morir di fame. Ma ritorniamcene pure donde ci fiam dipartiti. Teocrito un'altra volta al suo caprajo facitore di serenate così fa cantare, essendo sdegnato con Amarillide sua innamorata:

Or or tu mi farai mandare in pezzi
La grillanda, ch' a te, cara Amarilli,
D' edera io serbo colle belle bocce,
E con apio odoroso intesta, e mista. (1)

Ma di grazia, voi mi potreste dire, che occorre di altre ciance, s' io son Poeta, e posso a te narrarle tutte, non che tu le stia qui a me raccontando? Io lo so, che pur siete Poeta, e bravo Poeta, anzi per tal ragione appunto non voglio davvantaggio feccarvi, e passo dalle Donne villerecce alle cittadine, le quali forse più vi vanno a grado di quello altri pensano. Ora qui ci sarà che dire: imperciocchè a voi non piacerà, siccome fate conto, che a me pur non troppo piaccia, il voler, che le colte cittadine abbiano dalle rozze Donne del contado appreso a ornarsi il capo co' fiorellini. Nulla di certo potrei su questo fatto asserirvi; poichè appresso le antiche Romane io non trassi da' buoni Scrittori se non che l' uso di portar bende a' capelli, le quali come vuole spezialmente il P. Stanislao Santinelli, erano secondo lo stato delle persone in varie foggie adoperate. E sentite di grazia le sue medesime parole: *Le vergini,*

(1) Trad. del Salvini, Idillio 3.

gini, e le maritate portavano bende a' capelli. Differenza correa però tra le bende dell' une e dell' altre di stato però ingenuo, e libero. Con semplice benda legavano i capelli le vergini, con doppia le matrone. Le vergini non troppo studio ponevano nell' assettarsi i capelli, il quale studio più praticavano le maritate, e più ancora le meretrici. Le nubili con una benda in un fascio legavano i capelli: le maritate con doppia benda in due fasci. Le Donne Romane non procedevano velate, o col capo coperto, come alcuni opinarono; imperocchè ancor che avessero qualche picciolo coprimento sul capo, come di cuffietta, che esse latinamente chiamavano Mitra, *o di reticella, non per tanto con ciò venivano a coprirsi, o velarsi il capo, salvo le Flamine, e le Novizie, e queste solamente durante il tempo delle cirimonie nuziali, e salvo pure qualcuna, che render si volea dalle altre singolare.* (1) Da ciò che n' asserisce il mentovato erudito Autore, mi sento dire all' orecchio più forte, ch' io non vorrei: Madonna, e' non si raccoglie, che l' uso ci fosse appo quella nazione del portar fiori in sul capo. Piano, Messere, rispondo io, che, se al nostro Storico non piacque di presentarci quelle Matrone ornate di fiori, ora che dirò col Petrarca, (2)

Zefiro torna, e' l bel tempo rimena
E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia;

fiori non mancheranno al bisogno, onde ornarle da ca-

(1) *De disciplina & moribus Romanarum Fœminarum.*
(2) Son. 269.

capo a piede. Amico dottiſſimo, forſe nè pur queſta mia propoſizione vi garba? Ditelo fuor fuori, che a colui, cui piace di vincere la lite, credetemi, e' non gli mancano ſutterfugj per dare acqua alla ſua macina; ed a me pure, che ſono nello ſteſſo gagno, non mancheranno ragioni per farmi valere il mio, e nello ſteſſo tempo appagare il voſtro genio. Ma innanzi; e procuriamo di rintracciar l' origine di queſto coſtume. Voi ben ſapete appo i Gentili le moltiſſime Deità, che ſi veneravano, e ſapete ancora quanto varj foſſero i riti nel ſacrificare a quegli Dei bugiardi. Ora non mi potrete impedire, che ſopra queſti riti non mi ſoffermi un cotal poco, giacchè una conſeguenza mi ſembra doverne trarre, che fuor del mio propoſito non mi pare. Udite per tanto. A Giove, Padre degli Dei, l'alta annoſa quercia era dedicata dal volgo: col verde mirto grillande s'inteſſevano a Venere bella: dell' eterno alloro a Febo erano vaghi ſerti teſſuti: a Cibele ſi offeriva il ſuperbo pino: ad Ercole il forte ſi umiliava il pioppo amator de' fonti: e finalmente a Minerva la ſaggia ſi donavano del bianco ulivo le fruttifere palme. Oltre a ciò da' Maeſtrati di que' tempi, ſecondo i molti riti, erano ancora varj i Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe a tali uffizj deſtinati. Ora i medeſimi Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe non comparivano, ſe non coronati delle frondi di quell' albero, il quale ſacro era a quel Dio, di cui erano miniſtri. Non per tanto, ſe a voi ſembraſſe meno a propoſito, che io qui parli di corone di fron-

di,

di, e di ramuscelli, quando il nostro punto batte sopra a' fiori, io voglio che vi risovvenga di quelle corone tessute di fiori, le quali ponevansi i Gentili in capo nel tempo di lietamente banchettare, e massimamente nelle feste di Flora, nelle quali non pure i convitati, ma eziandio le stesse mense di vermiglie rose si coronavano: siccome nel libro quinto de' Fasti per bocca del Poeta Nasone ci porge testimonianza la Dea medesima, così descrivendo quel bagordo:

Tempora sutilibus cinguntur tota coronis
Et latet injecta splendida mensa rosa.
Ebrius incinctis phibyra conviva capillis
Saltat, & imprudens utitur arte meri.
Ebrius ad durum formosæ limen amicæ
Cantat: habent unctæ mollia serta comæ.

Ora perciocchè cotai serti servivano per rito di religione, i Cristiani abborrendo ogni superstizione, non facevano de' fiori corone, ma li tenevano in un fascetto in mano, come accenna Tertulliano nell' Apologetico. Per altro le ghirlande di fiori eziandio fuor di religione s'usavano in segno di allegrezza, e giocondità, come si può ricavare da Properzio nell' Elegia decima del terzo libro, dove fingendo egli, che dalle Muse gli fosse stato annunziato il giorno natalizio della sua donna Cintia, dopo di averle fatti mille prosperi augurj, la esorta a recarsi tutta su d'un'aria festevole, e giojosa: e quindi sopra ogn' altra cosa le raccomanda di non lasciare il capo senza ghirlanda. Eccovi l'intero passo:

Tuque, o cara mihi, felicibus edita pennis
Surge, & poscentes justa precare Deos.
Ac primum pura somnum tibi discute lympha,
Et nitidas presso pollice finge comas.
Dein qua pridem oculos cepisti veste Properti,
Indue; nec vacuum flore relinque caput.

E similmente si trova presso Plauto nella Donzella Persiana, che il servo Tossilo, tutto allegro per aversi acquistata Lenniselene, prima di dare cominciamento alla gozzoviglia, per dimostrare alla nuova liberta la gran festa, ch'ei ne facea, con queste graziose paroline un vago serto le presenta:

Do hanc tibi florentem florenti: tu hic eris dictatrix nobis.

Nè qui strana cosa vi sembri, s'io passando a un tratto dalla profana alla sacra erudizione, non posso far a meno di rammemorare ciò che appunto si legge anche nel libro della Sapienza intorno a quegli scapestrati, e miscredenti uomini, i quali pensando, che colla morte del corpo avesse fine anche lo spirito, andavansi gli uni gli altri invitando al trastullo, e diceano: (1) *Vino pretioso, & unguentis nos impleamus: & non prætereat nos flos temporis. Coronemus nos rosis, antequam marcescant: nullum pratum sit quod non pertranseat luxuria nostra.* Ora da questi ornamenti a' Sacerdoti, e alle Sacerdotesse unicamente appartenenti, ne trasse, siccome io penso, motivo il volgo di ornarsene le tem-

pie,

(1) Lib. Sap. cap. II.

pie, affine di più onorare, e rendere più lieto quel giorno da esso lui celebrato. Quindi e' mi parrebbe di poter tuttavia dedurre, che il medesimo costume a noi pervenuto fosse, con questa differenza però, che allora le frondi e i fiori si adoperavano durante il sacrificio ed i banchetti, ed ora semplicemente i fiori si usano, e questi tuttavia non a carra, od a barelle, si versano sul capo, come dalle donne villerecce far si solea, ma dalle cittadine unicamente con simmetria ed ordin decente sopra esso si dispongono. Dell' origine di una tale usanza per dir vero la mia insufficienza non giunge a saper dirvene d' avvantaggio. Il perchè se non vi grava ascoltare, passerò a rendervi ragione del perchè piuttosto sopra una tempia, che in mezzo della fronte io ponga alcuna volta quel fiorellino, che sì l' occhio vi ferisce. Ma di grazia permettete, ch' io qui chiami per terzo a tormi di questo impaccio il leggiadro filosofante Messer Agnolo Firenzuola, il quale in mia vece gentilmente vi risponda. Sentitelo: risponde egli a Madonna Lampadia, che appellandolo Messer Celso, così seco lui ragiona. " Madonna Lampadia. *Ma ditec i la cagione del portar de' fiori, che nel vero io mi son dilungata un poco troppo da casa: ma scusimi il giusto odio, ch' io porto a questi intonacati.* Celso. *Voi dovreste sapere, che ordinariamente si dorme più in sulla tempia destra, che in sulla sinistra; laonde avviene, che quella parte, per essere più depressa, e più ammaccata, viene avvallare alquanto più che l' altra; come eziandio si vede nelle barbe degli uomini, le quali per*

la medesima cagione sempre son men folte nella destra, che nella sinistra parte: ora perciocchè e' faceva mestiere alzare la parte avvallata, con un poco d'arte costumarono le Gentildonne porvi alquanti fiori, ma piccioli e gentili, che la sollevassero, e alzassero un poco, ma in modo ch'e' non facessero sparir l'altra: e furon di due sorti, ma d'un color medesimo, e il quale piuttosto ajutasse, ch'e' togliesse la freschezza alle vermiglie guance, al candor di tutto il viso, com'è l'azzurro: e tolsero i fiorcappucci, e i fioralisi, i quali per questa cagione si acquistaron que' nomi. Perciocchè, come voi dovete aver sentito dire, le Donne anticamente portavano in capo certe acconciature, che si chiamavano cappucci; e perciocchè quei fiori si mettean sotto a que' cappucci, però furon chiamati fiorcappucci, quasi fior da cappucci: quali venivano appunto a ricoprir quella tempia avvallata, della quale abbiam parlato di sopra. I fioralisi, perciocchè aveano il gambo un po' più lungo, e più si potevano estendere verso il viso, furon chiamati fioralisi, quasi fior da visi, o fiori atti all'adornamento del viso. Usaronsi ancora le viole mammole, per quel poco del tempo, ch'elle duravano, e per colore, e per grandezza quasi simili ai già detti fiori: e furon chiamate viole mammole, quasi volessero dire fiori da mammole; e perciò le chiamò il Poliziano Mammolette verginelle, quasi volesse inferire, ch'egli eran fiori, ovvero viole da fiorir verginelle. Le viole, che molti dall'odore chiamangherofani, le rose, ed altri simili fior più grandi, e odoriferi, si portavano in mano a quei tempi: e acciocchè con quel color troppo acceso e' non imbiancassero il

naso.

natural colore del rosseggiante volto, s'non se gli mettevano in sulle guance: che ben sapete quanto il color rosso è ordinariamente nimico della incarnazione delle belle guance, e di tutta la carne di voi altre Donne. „ E più sotto: *Ma torniamo a' nostri fiori di grazia: dico dunque, che e' vennero certe monne ciolle, le quali senza considerar la cosa troppo per lo minuto, veggendo, ch' uno di quegli fioretti porgeva tanta grazia, a uso di sofiste, fecer questo argumento fra loro: se un picciolo fiorellino fa tanta vaghezza, che farà un grande? e se uno, o due, che faranno dieci, o dodici, o un mazzo? e cominciarono a por su, come voi vedete, senza considerar se la testa è larga, se 'l viso è lungo, se le tempie son fonde, s' elle son rilevate. Se la moglie di Panfilo facesse a mio modo, la se ne metterebbe forse manco: la quale avendo un po' le tempie in dentro, con que' gherofani ch' ella si pone alle gote: e forse ch' ella non se gli mette giù basso; non solamente si fa sparire il color delle guance, che non ha da vendere, ma col sollevarle più che non le bisognarebbe, mostra, che le tempie sien più avvallate, che elle non sono: e ponetevi cura, come voi la vedete, che voi vi accorgerete, s' io vi dico il vero, o s' io me ne intendo.* Per mia fe, Amico gentile, che il nostro Firenzuola sa il fatto suo; il perchè so il conto di lasciarvi occupato nell'esame delle ragioni da lui addotte, e nello stesso tempo con un bello inchino di pregarvi della continuazione della vostra amicizia, e conversazione, che tanto pregio. Sono

Vostra buona Serva ATALIA.

LET-

LETTERA

Al medesimo Messer Mentore Revisore

Intorno alla Ritiratezza delle Donne.

MEntore valoroso, voi non m'onorate della vostra ornatissima persona una sola volta, ch'io non mi senta con gentil dente proverbiare intorno alla mia ritiratezza. Vi sembrano coteste cose forse da Filosofo vostro pari? Io, se debbo dire schiettamente quello mi sento intorno a ciò, vi farò comprendere, che siete dalla parte del torto. Imperciocchè oltre i doveri, che seco porta una madre di famiglia, de' quali intendo or ora fare alcun cenno, chi sa, che nella mia ritiratezza io non abbia riposta quella felicità, la quale a voi, eruditi Filosofi, cotanto dà a meditare, e scrivere, onde colle dotte opere, e col sottile pensamento, e fino giudizio, voi, non meno che tant'altri perspicaci Ingegni vostri pari, tanto, e sì eminente grado nella vasta Repubblica delle lettere mercato v'avete. Dissi, cotanto vi dà a meditare, perchè forse da quanto scerno nelle vostre leggiadre, ma discordi fabbriche, non per anche le avete saputo la vera nicchia trovare. Un saggio Principe, il quale attenda alla felicità di se, e del suo suddito, intantochè non gli venga disdetta parte del suo Regno, tranquillamente soggiorna nella sua Reggia, nè gli cale, ch'altri possegga infi-

infinito numero di terre, o che immerso fra le delizie vane meni la vita. Io che nel mio niente mi piace eguagliarmi a un Principe, ho ritrovato la mia felicità nella mia solitudine; ed eccomi alle prove. Io mi proposi infino dal primo dì, ch' entrassi nel regno di coloro, i quali possono fare stato della loro metà (per valermi d'un vezzo di dire Francese), di camminar per quella via, che a simile stato convenga, e che al mio corto intendimento potesse essere la migliore. Quindi mi posi in animo di amare la ritiratezza, di esser sollecita al bene della famiglia, e finalmente di non prendermi a cuore se non se il buon ordine delle cose aspettanti alla mia casa. Posti i fondamenti, io seguitai la fabbrica, e cotanto rimasi paga, che se astratta mi vedete talora, agevolmente potete dire: Costei del sistema, che piantò, è veramente innamorata. Ora camminando io per una via, che rintracciai da me medesima, ed operando come fo, non perchè altri mi guidi, o sforzi, ma per mera elezione, perchè non ho io da dire d'aver ritrovato in questo mio contegno di vivere la mia intera felicità? Dissi intera, in quanto più o meno felice può chiamarsi colui, il quale sfuggendo più che può le miserie, ed arrivando a conoscere la propria felicità, in più o meno eminente grado si fa a possederla; in quella guisa appunto, che cantò il leggiadro Poeta Sannazzaro:

Tant' è felice l' uom, quant' ei si reputa.

Adunque sarà felice quegli, il quale cercando la sua felicità per mezzo delle proprie sue azioni, già co-

noscе

noſce in che conſiſta relativamente a lui, e già ſen-
te di poſſederla. Ma laſciamo di grazia da un can-
to omai la felicità, della quale più chiara idea ſen-
za l'ajuto di un qualche valente Filoſofo voſtro pa-
ri io non ſaprei darvi, e venghiamo a diſcorrere de-
gli obblighi, che aſpettano ad una Madre di fami-
glia, e di cui deſtinai farvi motto. Non tanti rim-
brotti di grazia, Mentore gentile, ſe mi trovate in-
tenta a trattar l'ago, e'l fuſo, più che la penna,
ovvero più che a' paſſatempi, inclinata all'aſſidua cu-
ra della famiglia. Imperciocchè ho ritrovato chi per
me vuol far ragione. *Chi troverà*, dice Salomone in-
vaſo dalla Divina Sapienza, *chi troverà la Donna for-
te! il ſuo prezzo è di lontano, e dagli ultimi confini
della terra. Nel cuor di lei ripone la fiducia ſua il ma-
rito, e non avrà biſogno di ſpoglie. Gli renderà bene,
e non male per tutti i giorni di ſua vita. Cercò lino e
lana, ed operò col conſiglio delle ſue mani. Si reſe qual
nave di un mercatante, che porta da lungi il ſuo pa-
ne. Levoſſi di notte tempo, e diede da mangiare a' ſuoi
domeſtici, ed alle ſue ancelle. Eſaminò una vigna, la
comperò. Del frutto di ſua mano piantò la vite. Armò
di fortezza i ſuoi lombi, e rinforzò il ſuo braccio;
aſſaggiò, e vide, che buona era la ſua negoziatura. In
tempo di notte non s'eſtinguerà la ſua lampada. Steſe
la mano ſua a coſe forti, e le di lei dita diedero di
piglio al fuſo. Aprì la mano ſua inverſo al biſognoſo,
e ſteſe ambe le mani al povero. Non paventa la fami-
glia ſua dal freddo della neve, poichè tutti i ſuoi do-
meſtici ſon veſtiti di doppio abito. Fece per ſe un ve-*

ſtito

stito vergato, il quale è di porpora, è di bisso. Cospicuo siede presso alle porte il suo marito tra' senatori della terra. Fece un velo, e lo vendette, e consegnò al Cananeo una cintola. La fortezza, e il decoro è la sua veste, e negli ultimi giorni riderà. Aprì la bocca sua con discorsi di sapienza, e sulle labbra di lei sentivasi sempre la legge di clemenza. Considerò gli andamenti della sua famiglia, e non mangiò il pane oziosa. Si levarono i suoi figliuoli, e la predicarono beatissima; si levò il marito, e la lodò. Molte figlie ammassarono ricchezze. Tu le superasti tutte. Fallace è l'avvenenza, varia la bellezza: la Donna col timor di Dio sia la sola encomiata. Datele del frutto delle sue mani, e sulle porte le proprie geste la esaltino. Valoroso Mentore, fra le lodi della Donna forte io non veggo quella del pigliarsi bel tempo, come voi mi suggeriste spesse fiate. Sicchè non m'avrò tutto il torto, se alle vostre persuasioni non mi do per vinta. Ben me lo avrei, quando posti a tergo gl'infiniti obblighi, che a noi s'attengono, andassi in traccia di quelle cose, che bene spesso oltre agli svantaggi infiniti, che seco portano, inducono a perdere la bella pace, che cotanto lieta, e gradita rende la vita umana. Non niego esser necessario un qualche sollievo per coloro, che ingombri di domestiche, e casalinghe cure il più della giornata passano; ma qual sollievo maggiore? Ecco filato il lino, ecco tessuta la tela, ecco la famiglia ben ordinata, ecco la pace, ecco la concordia, ecco l'intera armonia. Mira il soldato l'inimico vinto ed ucciso, ed espugnata la fortezza;

e ricco di prede dopò i sudori; ed il sangue; che sparse, immemore della fatica, che sostenne, rammenta il ben, che possiede, e questo è

Del lungo affanno la chiesta mercede.

Arò il villano la terra, piantò la vite, seminò il grano, e poste in obblivione le penose fatiche, si rallegra in veder i grappoli rossèggianti tra il folto de' verdi pampani, e le gravi spiche, che largamente ondeggiano per le ajuole de' suoi avventurosi campi. Ed io sola andrò in traccia di vani passatempi, quando dalle opere della mia mano abbondevolmente il piacer mi viene somministrato? Mentore gentilissimo, le mie prede sono il fuggir l'ozio, non perdere il tempo; la mia messe sono i lavorieri miei, quelli delle mie ancelle; la mia interna allegrezza si è quella, che m'apporta la felicità; sicchè fuori di questo mio centro, io mi farei un bel nulla da porsi coll'altre nulle, che formano i milioni de' milioni delle nulle. Giuditta la saggia, la forte Giuditta vivea ritirata cotanto, che Betulia non la conobbe, se non se dopo la gloriosa impresa; ma la conobbe quasi lampo, che ferisce la pupilla, e passa, avvegnachè sollecita a bene della Patria soltanto si mostrasse, e poscia contenta dell'opera nella solitudine antica si ritornasse. Sara, o come altri vogliono, Sarai moglie d'Abramo, dice S. Ambrogio per attestato del Royaumont (1), *che lontana dall'ordinario costume delle altre donne, che sotto qualsisia me-*

(1) Riflessioni Morali.

menomo pretesto procurano di comparir in pubblico, ella al contrario se ne stava ritirata e neppur si faceva vedere dagli Angeli raccolti per ospiti da suo marito. Con che insegna alle Donne Cristiane, che tutta la loro applicazione debb' essere l' attendere alla cura della famiglia nel ritiro delle lor case. Nè questo ritiro da chi saggiamente pensa, ed opera, come voi, potrà essere condannato, non dico in me soltanto, ma neppure in cotante saggie, e valorose Donne de' nostri tempi, le quali sono l' ornamento, e 'l decoro del secol nostro. Imperciocchè conoscendo voi, ed estimando dirittamente la ragione, perchè una simile condotta, anzichè di biasimare, non la vorrete approvare? Io so, nè male forse m' appongo, che alcuni Spiriti bizzarri, non sapendo distinguere il melo dal pruno, confondono ben sovente la doverosa ritiratezza di noi Donne colla vita, che fanno le chiete; onde sogliono dire in aria di beffeggiatori: *colei è una santocchia, costei è una spigolistra*; e non badano, che quadri o no il lor paragone, vestendo senza contanti il povero condannato all' arabesca; ma come stimano i panni altrui, tal sia di loro; che non val darsi pensiero di simil gente: *Intendami chi può, che m' intend' io.* Ma s' io m' ingegno, gentil Messere, di dimostrarvi quanto convenevole cosa sia in noi la ritiratezza, non è per questo ch' io condanni il contegno delle altre Donne del mio grado, che anzi intendo d' esaltare per mezzo del mio assunto maggiormente il brio e lo spirito di qualunque si sia nobil Donna, la quale intervenendo alle

civili converfazioni più ch' io non foglio, fa dimoſtrare, con quanta leſtezza provvede alla cura delle domeſtiche faccende, e nello ſteſſo tempo a que' civili uffizj, e leciti paſſatempi che a lei s' aſpettano, attende. Nè queſto mi negherete voi eſſere un accoppiar l' utile al dolce, un ſaper diſtribuire l' ore della giornata, in ſomma eſſere una vita vantaggioſa, e dilettevole; ed io la ſtimo, e pregio; ma ſono come coloro, che dopo aver lodato il vago monte, *Salga chi vuole all' onorate cime*, dicono, che noi ci attenghiamo all' amena pianura. Qui non ha luogo la detrazione, l' invidia; qui non regnano le perturbazioni dell' animo, le diſcordie; qui ha ſede l' amicizia, la pace: in una ſola parola qui veggo rifiorire il cotanto decantato ſecolo d' oro; e quantunque a taluno io ſembri quaſi vivere ſegregata dal conſorzio umano, pure godo quant' altre mai della converſazione di coloro, che gentilmente onorandomi di lor viſite, nello ſteſſo tempo mi ſomminiſtrano largo campo, onde apprendere di giorno in giorno novelle coſe. Intanto mi ſia lecito, Mentore dottiſſimo, di conchiudere, che obbligo indiſpenſabile corre ad una Madre di famiglia di vivere ritirata, di attendere alle caſalinghe cure, di non gettare il tempo in vane coſe, d' impiegar la femminil ſua mano in que' lavorieri, che ſecondo il grado della ſua naſcita a lei s' attengono, e finalmente di meritarſi l' onore, e ſtabilirſi la baſe del proprio decoro unicamente col mezzo del retto e ſaggio ſuo operare, tanto preſſo della ſua cara *Metà*, come appo

di

di coloro, che saggi estimatori sono delle opere altrui. E qui piena di verace stima, alla vostra buona amicizia raccomandandomi sono.

DISCORSO

Intorno alla Superbia delle Donne.

Spesse volte, valorosi, ed onorandi Messeri, sarei certamente andata meco medesima ricercando, d'onde la Donna traesse l'origine, e s'ella fosse creatura razionale, o irrazionale, ovver fattura perfetta, o imperfetta della mano di Dio, quando io e dell'origine, e d'ogn'altra sua cosa stata non fossi dalle sagre carte illuminata; imperciocchè dicon queste: *Dopo avere il sommo Iddio creato l'uomo, pensò di fargli una compagna simile allo stesso, perchè gli servisse d'ajuto: e perciò mentre riposava, gli trasse una costa, e da questa formonne la Donna.* Ora certificata io dell'origine sua nobile, e della sua perfezione rispetto a quanto può darsi perfetta una cosa in terra, mi cadde in pensiero di riflettere alquanto sopra la natura, ed i difetti della stessa, e donde sì di sovente tanti inconvenienti e disordini per cagion sua tuttogiorno accadano. Le maldicenze, le discordie, le puntigliose dispute, le menzogne da chi vengono ordinariamente accese, suscitate, e seminate? dalle Signore Donne (voi, dotti Amici, non vorrete negarmelo), dalle Signore Donne, che onorate col nome di bel sesso. Quindi pur troppo ne

nascono funesti effetti tra le dimestiche pareti, nelle cittadi, e nelle provincie intere. Origine di tanti mali non può non essere che quel brio, quello spirito altero, appellato così da' Signori Uomini, e il quale in buon Italiano si direbbe la superbia femminile, che, come leggo in Frate Jacopo Passavanti, i Santi Padri così diffiniscono: *Quid est superbia, nisi perversa celsitudinis appetitus*? Questo appetito si vede dominare pur troppo nella nostra prima Madre anzi di peccare; poichè lo Spirito di menzogna la indusse a mangiare il vietato frutto soltanto allora, quando l'accertò, ch'ella sarebbe divenuta eguale a Dio. Questo ci fa scordare il rispetto al marito, l'amor di madre, il dover di figliuola, l'obbligo di cittadina.

Semiramide invasa dall'ambizione, dopo aver ucciso il marito, non tenne il proprio figliuolo Nino dimesso in abito femminile tra le ancelle di Corte a trattar la conocchia ed il fuso, quasi vil donna, e solo a fine di dominar essa, e maneggiare a suo talento lo scettro appartenente al giovane Principe avvilito? Laodice dopo la morte del marito non avvelenò ella barbaramente cinque suoi piccioli figliuoli per continuare a regnar essa sola sul trono della Cappadocia? E che non seppe fare Cleopatra, perchè da Marcantonio si uccidesse Cesare, onde poter ella regnare con esso lui? Ma che occorre, Signori miei, ch'io rintracciando nelle antiche storie l'ambizion delle femmine, vada ora traendola a nuova luce, se la presente età ce ne somministra un modello

dello de' più mostruosi, che immaginar si possano, nella persona di Donna Eleonora Marchesa di Tavora, la quale sopra un infame palco sagrificò alla sola ambizione il marito, il figliuolo, il genero, se medesima, i beni, l'onore, e finalmente l'intera famiglia nell'enorme congiura, che macchinò, e scoppiar fece l'anno scorso in Lisbona contro la persona del suo proprio ed ottimo Sovrano il Re di Portogallo? Hanno certo le Donne, (e sia detto in buona pace, che sono donna anch'io, e non tendo, nè tenderò giammai a sottrarmi da sì grazioso numero), hanno, dissi, le Donne per natura un certo non so che, per mezzo del quale inclinano di soverchio a dominare; venga poi questo o per l'origine loro, dirò così, nè v'incresca, ch'io vel dica in faccia, più nobile di quella dell'uomo, perchè formate di carne, e non di semplice limo; o venga per l'ingegno loro assai perspicace, o per la fantasia viva ed accesa, io non saprei sì di leggieri decidere. Ben mi cade in acconcio di farvi osservare, come un tale impulso oltre all'essere naturale, viene ancora in noi fomentato da coloro, che fingendosi amici tuttogiorno nelle nostre case frequentano. A taluna parrà d'esser bella, o graziosa, o spiritosa, o saggia, e nol sarebbe in realtà, e non le parrebbe d'esserlo forse, quando la turba adulatrice non le sonasse all'orecchio con pregiudizio di non mai conoscer, e corregger se medesima, lodi menzognere, incantatrici, e pernicioso, le quali non vagliono ad altro, che a far vivere la meschina in perpetuo in-

inganno, e ad accrescer con questo nell'animo le radici della superbia, a modo e verso che di semplice virgulto diventi questa un albero sterminato, sotto il peso e la grandezza del quale soccombere al fin debba la Donna.

Dotti, e valorosi Amici, volete vederla menoambiziosa? e che per conseguenza apportar non possa cotanti svantaggi all'umana società? Sgridate coloro, che l'attorniano, instillate loro buone massime, fate, che sentendo il sapor delle lettere fuggano l'ozio, i soverchi passatempi, e quella svogliatezza loro indivisa compagna; e vedrete cangiarsi tosto la pernicios scena. Voi intendete quanto la Donna abbondi d'ingegno, e di abilità; mettetele dunque a' fianchi saggi, e dotti uomini, che glielo addestrino alla cognizione di se medesima, al retto pensare, e finalmente al governo delle proprie passioni. Le Donne Spartane solevano dire a' loro figliuoli, quando andavano in guerra: O tornate con lo scudo, o sopra lo scudo alle paterne case, altrimenti non farete conosciuti da noi per figliuoli. Tanto potevan in quelle femmine l'esempio valoroso de' loro mariti! Queste erano pur Donne, Signori miei, come noi siamo, e potevano commettere de' mancamenti egualmente che noi; ma nella società di valorosi uomini eccole valorose, eccole armigere, eccole coraggiose quanto essi. Clelia nobilissima Giovane Romana, cui l'esempio della sua Repubblica accrebbe il valore trasfuse nelle vene da' suoi maggiori, non liberò ella la sua patria, allorchè passando intrepida per mez-

mezzo il campo dell'inimico Re Porsena seco trasse l'altre nobili Donzelle, ch'erano per ostaggio appo lo stesso Re, senza temer periglio nè morte? Zenobia Regina de' Palmireni non solo dilatò i confini del proprio Impero, ma lungamente sostenne la guerra contro de' Romani, cosicchè fu d'ammirazione allo stesso Imperador Aureliano, il quale nell'atto, che vinta gli si presentò innanzi, dimandolla, perchè tanto ardire avesse avuto d'opporsi all'armi Romane? Alla qual richiesta intrepidamente rispose la forte Donna: Perchè nè Gallieno, nè alcun altro de' tuoi Capitani mi poteva togliere la speranza di divenire, ove la fortuna non m'avesse tradita, compagna nel medesimo Impero, e Consorte a te, che veramente sai vincere. Le leggi divine, e umane ordinano alle Donne di viver soggette agli uomini. Questa soggezione mi sembra doversi prendere puramente nel senso presente; cioè di ubbidire a' precetti, che a noi vengono imposti. Ora, se questi precetti saranno rei, vedremo le meschine per cagione altrui sepolte ne' vizj, seminare nelle proprie case, nelle città, e negl'interi regni, discordie, sedizioni, maldicenze, e ogn'altra sorta di brutture. Se all'o incontro saranno dirette da saggi, valorosi, civili, colti, e discreti uomini, fioriranno tosto le case, le città, e le provincie; e si vergogneranno ben anco di comparire a queste innanti que'cotali maldicenti, quegli scioperati, ed incolti, e malcreati uomini, che per l'addietro disconvenevol corona loro facevano. Anzi avviliti eglino perchè sorpresi

dalla buona, e luminosa condotta delle Donne, non oseranno comparir loro a fronte per non essere obbligati di apprender una volta la saggiezza da quel sesso, che dovea esser da loro medesimi corretto non che istrutto. Giacchè dunque sono egualmente le Donne che voi, dotti, e graziosi Amici, creature uscite dalla mano dell'ottimo e massimo Iddio senza distinzione, o eccezione alcuna, impiegate l'ingegno vostro alla coltivazione dello spirito loro, all'insinuazione in loro delle buone massime, affinchè correggendo esse una volta il difetto predominante, cotanti disordini all'umana società non apportino. Quello, che più dovrebbe interessarvi, si è, che non volendovi dichiarare nemici loro, ma ben anzi amici, verrete in tal maniera a somministrare ad esse campo di goderfi quella quiete d'animo, che non seppero posseder elleno per l'addietro. Fate conto, che sieno sorelle l'avarizia, e la superbia, poichè, se quella ha sete smoderata di oro, questa avvampa di desiderio insaziabile d'aggrandir se medesima ogni momento. E da questo desiderio continue inquietudini ne derivano, e rancori eterni, che poi a finir vanno colle desolazioni dell'animo, di quell'animo io dico, che moderato dal buono esempio, e dalla virtù, non ha meno d'attività, che il vostro maschile, onde giovare alle famiglie, alle città, alle Repubbliche, giacchè, per metter fine a questo mio breve discorso, più di me sapete, quanto inculcasse Platone di dover lasciar alle sole Donne il maneggio de' pubblici affari, e quai cose eccellenti ne cantasse il Ferrarese Omero.

DI-

DISCORSO

Intorno alla Precedenza conceduta alle Donne.

NOn c'è cosa al mondo, la quale, se una volta fu, novellamente esser non possa; imperciocchè fu ordinato, che quella fatal ruota di continuo si movesse per modo, che coloro, i quali intorno a lei s'aggirano, una fiata ritornassero, onde eran partiti. Io lode al Cielo, ed alla cortesia vostra, Accademici valorosi, benchè affatto priva di dottrina, e di ornamenti bastevoli per occupare degnamente quel seggio destinato soltanto a valorosi Soggetti, mi veggo di bel nuovo eletta a godere d'un tanto onore. La precedenza dunque, che sopra voi oggi tengo, mi fa sovvenire d'altra precedenza, che dagli uomini generalmente alle Donne si concede, e di questa, e del fine suo intendo parlare alquanto. Sogliono gli uomini, come eziandio voi tutti per costume ben sapete, sogliono, dissi, concedere, anzi, dirò meglio, destinare alle Donne la mano diritta; o sieno queste le mogli, o le sorelle, ovvero le conoscenti, a tutte in egual grado cotal ombra di onore, e di cortesia per zotichi uomini che sieno, e fatti all'ingrosso, di prestar non ricusano. Piacemi ora esaminar d'onde proceduto sia un tal costume, se in apparenza non biasimevole, ma in sostanza di molta laude non degno. Noi sappiamo ottimamente dalle sacre carte, aver ordinato il Sommo Facitore,

che la Donna in pena del suo peccato debba perpetuamente viver soggetta all'uomo. Ora fondata la base su questo sodo principio, come potranno le Donne sofferire dominio sovra di esse da coloro, che onorandole per tal modo, non che scordevoli del tutto le rendono di quanto loro incombe, ma eziandio aura, dirò così, di sovranità ne' cervelli deboli e vani lor vengono a infondere? Un uom dotto pensò, che non riverenza, ma compassione verso il debil sesso induceste gli uomini a fargli varie cortesie, tra le quali può computarsi anche la mano destra. Questa bizzarria mi muove a dire alcuna coserella. Voi tutti, che discreti uomini, e gentili siete, ditemi, che sollievo può rendere a chi abbisogna del medico il veder l'ombra di questo da lunge, senza che mai comparisca? Non altro che un forte desiderio d'esser dallo stesso visitato realmente. Così appunto quest'onore concesso da voi alle Donne è un'ombra di compassione, che a nulla giova, se non se a fomentare l'innata superbia, che ne' cervelli bolle, e vieppiù s'accresce senza speranza di poternela sradicare. E chi n'è la cagione? appunto chi tiene la medicina per sanarla. Quante fiate non ho io sentito dire a valorosi e saggi uomini: Le nostre Donne sono superbe, e perciò insoffribili. Se l'accorto Duce per via d'ottima disciplina non tiene il soldato a partito, ecco che tosto egli scorre i campi, e altero, e presuntuoso minaccia, incendia, ammazza, ruba, devasta, in una parola strugge, e atterra quanto avrebbe il ben addisciplinato al suo capitano ser-

bato

bato illeso. Le Donne manterranno la moderazione dell'animo, e degli affetti, se gli uomini non renderanno loro maggiori omaggi, che a buona ragione non si convengono. La Repubblica Romana ne' vecchi tempi tanto rinomata per l'ottima disciplina, che serbava, allora che fiorivano in quella i più saggi e dotti Spiriti, non permise alle sue Donne uscire di que' limiti, che l'essere di Donna sorpassano. Fossero queste le mogli, le sorelle, ovvero le figliuole, non si permetteva loro giacere sui letti disculitorj, il che all'incontro proprio era degli uomini, ma sedere soltanto ad una mensa anch'essa non di rado dalla viril separata.

Il P. Santinelli in quella sua erudita Dissertazione intitolata, *Della educazione, e de' costumi delle Femmine Romane*, dice: *Benchè vi fosse il costume di giacere sopra i letti, quando si avea da cenare, con tutto ciò le Donne non cominciarono nello stesso tempo, che gli uomini a giacere a mensa; anzi solo gli uomini giacevano sul letto alle mense, ed esse Donne sedute solamente.* Lo stesso dice: *Bellissima testimonianza di ciò ci fa Valerio Massimo scrivendo: Le Femmine sedute cenavano di frequente cogli uomini che giacevano sopra i letti, il qual costume degli uomini passò a quello degli Dei, giacchè nel pubblico convito di Giove, egli giacque in letto, e Giunone, e Minerva vennero invitate a sedersi a cena. La qual spezie di gravità la nostra età l'osserva bensì nel Campidoglio; ma nelle case no. Alcuni credono, che Apulejo abbia espresso questo antico costume, ove dice: Che la moglie di Milone, giacendo egli sul letto alla mensa,*

fa, ella sedeva accanto ai piedi di lui. Questo lodevol costume si mantenne appresso la Repubblica infino che non cessò il buon ordine, e l'ottima disciplina, e solo col tratto del tempo, siccome di tutte le cose avvenir suole, o per variazion di dominio, o per mancanza di chi appuntino esigeva un'accurata osservanza delle leggi, venne manco. Qui mi sembra non iscostarmi punto dal vero, s'io vi pongo sotto gli occhi, che dai disordini della Repubblica si può contar l'epoca d'una qualunque siasi picciola precedenza delle Signore Donne sopra degli uomini, imperciocchè le veggo da' duri scanni passate a' molli letti discubitorj. Il Conte Camillo Silvestri nelle Note alla Satira seconda di Giuvenale scrive: *Introdottosi dunque lo starsene anche le Donne a mensa coricate, solevano collocarsi appresso i loro mariti; in maniera però, che stando essi dalla parte superiore, o sia capo del letto, esse immediatamente a quello susseguitavano, stando con la parte superiore della vita sollevata per mezzo il loro petto, e come fossero in seno de' medesimi adagiate: la qual positura chiamavasi INTERIOREM JACERE*. Un bellissimo passo di Valerio Massimo, riportato dal nostro illustre Accademico Sig. Clemente Baroni nell'egregia sua *Lettera intorno alle cirimonie e complimenti degli antichi Romani*, ci fa vedere oltre all'esser le Donne state ammesse a coricarsi sovra dei letti alle mense, come furono per ordine del Senato vie più onorate a cagione de' meriti loro. Dice dunque il nostro Socio: *Valerio Massimo certamente racconta, che fra gli onori decretati dal Senato*

alle Matrone Romane per l'importante servigio prestato da alcuna di esse alla Repubblica, quando uscite incontro a Coriolano, che tutto pieno di mal talento se ne veniva con un poderoso esercito alla volta di Roma, venne lor fatto di placarlo, e raddolcirlo, si fu questo di ordinare, che gli uomini da lì innanzi ceder dovessero la strada alle Donne: "In quarum honorem Senatus matronarum ordinem benignissimis decretis ornavit: sanxit namque, ut Fœminis semita viri cederent, confessus plus salutis in stola, quam in armis fuisse. „E a questo proposito rammenterò qui, giacchè mi cade in acconcio, che, come narra l'Abate Pacichelli nella sua *Hieroliturgia* (Capo IV. p. 22. sulla fede di Uberto Foglietta Hist. Gen. lib. 4.), anche l'invitto Imperadore Carlo V. avendo ridotta Genova in sua podestà, comandò in pena ai Genovesi, che diano sempre alle mogli la mano destra; anzi uditene propriamente il passo: *Ut Fœminæ viros præcedant, cristatisque vestibus virgines, & variegatis coloribus utantur: viri contra pulli, & atrati incedant, dexteram semper uxoribus relinquentes.* Ora come siasi introdotto quest' uso del dare la mano alle Donne, chiaramente lo veggiamo. Come acquistasse tanto piede, mi sembra ravvisarlo nella decadenza della Repubblica. Incominciavano gli uomini a condurre le Donne loro alle cene non solo de' parenti, ma degli estranei ancora, e qui mettendole in mostra si compiacevano vederle favorite, ed onorate, o fossero le mogli, o le congiunte, per mezzo de' quali nuovi onori esse Donne ardirono alquanto allargarsi facendo, secondo

loro

loro tornava in conto, de' brogli, o maneggi appresso i più potenti per ottenere maggiori cariche a' mariti, od a' fratelli, ovvero per fargli assolvere da que' supplicj, o pene, che alle mancanze loro ed ai delitti erano destinate. Io trovo a' tempi di Cicerone, essersi la moglie Terenzia non poco adoperata per restituire alla patria l'esule marito. Veggo altresì le Donne affaccendate brogliar nelle pubbliche piazze, perchè si abolisca la legge, che proibiva lo smoderato uso degli ori; e sento Catone sgridare severamente i magistrati, perchè non ostavano a tanto disordine facendo loro osservare le male conseguenze, che da tanta libertà alle medesime concedita potevano derivare. Verranno, diceva egli, se non si porrà argine, o freno, verranno nel Senato, ove vorranno esser a parte de' più importanti, e segreti arcani. Lucio Seneca non meno parlando di sua zia, *Quella*, dice egli, *per crearmi Questore adoperò ogni sua possa, ed essendo per altro schiva del conversare, e nuova in queste pratiche, fecesi ardita, e fu superata la verecondia dall' amore, e dalla condiscendenza*. E Tacito ne fa sapere, che *Agrippina per non far conoscere la sua autorità solamente nel male, impetrò dal marito la remissione del bando, e la Pretura per Anneo Seneca, pensando, che ciò fosse grato al popolo per lo splendore della sua dottrina, e perchè Domizio crescesse sotto l' educazione di tal maestro, e si servisse de' suoi consigli nelle speranze dell' Impero*. In appresso la corruttela de' costumi andossi avanzando, e la miglior disciplina, e l' ordine venne manco per modo, che

che gli uomini, modestamente parlando, furono astretti ricorrer alle Donne, per mezzo de' maneggi delle quali essi ottennero quanto loro facea di mestieri, ed esse allargarono il dominio sovra i medesimi, e di mano in mano la loro precedenza acquistò maggior piede. Di qui nacque col tratto del tempo, che gli uomini per gratitudine assegnarono loro la propria mano. Nè per avventura mi si opponga con quel dotto, che sopra mentovai, che, *come le agevolezze, che s' usano verso gl' infermi, così le cortesie verso le Donne, non significano riverenza, ma compassione*. In quanto alla riverenza dice egli ottimamente, imperciocchè io ancora non istimo atto di riverenza quell' aura di precedere, che loro danno, ma puramente interesse, avvegnachè per mezzo loro aumentano il proprio onore, ed ingrandiscono le loro fortune. Circa poi alla compassione m' è forza dipartire dal suo bizzarro pensamento. Veggo un ferito giacer supino prostrato di forze in sul terreno, passo oltre mostrando sol pietà del suo infelice stato. Che giova al misero abbandonato la sola compassione, dove abbisogna sollievo coll' opera, e colla mano? Da qual legge stabilita anticamente, o di fresco ordinata questa compassione traluce? Forse che per riguardo alla debolezza del sesso i patrimonj, i maggioraschi furono, o sono per le Donne costituiti? Signori no; imperocchè per ricchi padri che sieno, testano vantaggiosamente a favor de' maschi in primo luogo, e quando si arriva alle femmine (bella compassione per vero dire!) una tenue

porzione di patrimonio si destina a queste, ed il più delle volte co' rimprocci, e forzatamente. Il perchè, Accademici valorosi, crederei poter conchiudere, che quella, la qual si addomanda compassione da' Signori Uomini, altro in sostanza non sia che interesse proprio; ed eccomi alle prove. *Honor est honorantis*, dice l'Affioma: ed io pure dico, che siccome a colui, il quale fa l'ingiuria, torna in capo lo scorno, così chi altrui onora ne ritrae onore, e da questo onore vantaggio sommo ne ricava. Avendo dunque gli uomini per interesse assegnato alle Donne la mano diritta, queste per gratitudine operarono, ed operano al presente per l'ingrandimento delle fortune, e cariche de' medesimi. E quantunque cotesta precedenza origine traesse puramente dall'interesse, le medesime l'accolsero come per atto di buona grazia, e con ciò procurarono mostrar loro gratitudine, e insieme grandissima compiacenza. Veramente confesso conoscere, che alcun severo custode del proprio onore mi si potrebbe opporre col dire: Non potevano forse gli uomini ottenere co' loro proprj maneggi senza l'opera delle Donne quanto essi desideravano? Potevano; ma poichè avveduti, e accorti sono, conobbero nelle Donne una certa inclinazion naturale alla compassione, ed all'amore; per la qual cosa stabilirono valersi di loro, giudicando a buona ragione, che per mezzo di queste mozioni connaturali all'arrendevol loro animo, e delle dolci maniere lusinghevoli, con cui sanno presentarsi, potevano ogni cosa ottenere, che al loro uopo fosse necessaria.

LET-

LETTERA

Al medesimo Mentore

Intorno alla Curiosità delle Donne.

O questa è bella! Voi fate tutto giorno le stampite, e menate cotanto romore, perchè m'uscì di bocca voler io della curiosità femminile in generale alcuna cosa dire. Valoroso Amico, siete degno di scusa, avvegnacchè non sapete ancora dove la bisogna voglia ire, nè tanto meno poi se si tratti di biasimo, o di compatimento verso quel sesso, che solete voi con occhio filosofico mai sempre riguardare. Andate adagio col giudizio: non vi sovvien forse, ch'io sono Donna tuttavia, o femmina come a voi piace, e che per conseguenza non mi lascerò cader in mente di biasimare in altri quelle cose, che in me medesima, benchè forse non conosciute, presso avranno maggior piede, e potrebbono agevolmente esser riconvenute? Flemma dunque, e non mi state a interrompere. Della curiosità delle Donne intendo brevemente favellare, la quale con vostra buona permissione dividerò in due parti, ciascuna delle quali avrà un aspetto vario, e sarà o di biasimo degno, o di lode. Sogliono gli uomini, io penso per loro divertimento, tratto tratto beffar le Donne, chiamandole troppo curiose. Per vero dire non posso non dar loro tutta la ragione, qualor mi fo a riflettere sulla

massima da loro generalmente stabilita di non lasciarci sapere, non dirò ogni cosa, che nol dobbiamo esigere, ma una gran parte di quanto tutto giorno loro accade. Ma se questa curiosità non avesse che un solo aspetto, io vi confesso dal canto mio, che non getterei neppure una parola per tema di non farmi scorgere da voi, che troppo accorto, e buon intenditore siete, non che sincero Amico. Ora curiosità ragionevole, e perciò degna di lode chiameremo noi quella, che non passa i confini dell'onesto, cioè quella che ci mena in traccia di nuovi scoprimenti al buon regolamento dell'animo, e delle facoltà tendenti. All'opposto viziosa appelleremo noi quella curiosità, che va in cerca di minuzie, e di fatti altrui, ed a nulla è più atta, che a partorire distrazioni, capricci, maldicenze, e per fine dissensioni. Valoroso Mentore, ancor mi suona all'orecchio una batosta di parole fattemi, non è guari, da certi allegri Signorini, perchè io confessassi la propria colpa là in su due piedi; ma io che non m'arrendo così alla badalona, Amici, senza più, dissi loro, al tavolino vi voglio, e chi ne ha più delle ragioni, più ne mostri, ch'io m'ingegnerò intanto a farvi mutar di colore, e d'opinione. Ma lasciamo le baje, che a nulla giovano, e venghiamo al quia. Le Donne per disposizione de' nostri primi padri furono fino dal bel principio, siccome tutt'ora il sono, legate, o vogliam dire educate in modo particolare, rispetto al loro contegno sì di vivere che di praticare; per la qual cosa non è lecito ad esse di fare ciò,

ciò ; che agli uomini non si disdice. Verbigrazia, chi vieta al vostro sesso il girare per le piazze, per li vicoli, l'entrare in qualunque conversazione, il frammischiarsi con ogni sorta di persone, e finalmente l'essere a parte di quanto può alla giornata accadere ? Niuno per verità, lo so anch'io, perchè quella natura, che vi fu da principio madre benigna, seguita ad esserlo con voi, senza mai cangiare il primiero aspetto. All'opposto da noi severamente esige al presente quanto di austero seppe ella mai inventarsi in sulle belle prime. Ora non essendo voi soggetti a tal legge, potete tutto dì vedere, e sapere il tutto senza far conoscere di essere in conto veruno curiosi. Le Donne allo 'ncontro, cui non è lecito d'uscire, e liberamente girare, se vogliono essere informate, debbono necessariamente ricercare altrui l'accaduto, ed allora fuor di ragione si dà loro la taccia di curiose. La Donna forte non s'informò ella dai Cananei, e da altre genti straniere dei lavori delle cintole, onde aver campo di esitare le già lavorate dalle sue industriose mani ? Oltre ciò si fece minutamente a esaminare l'origine, e gli andamenti della famiglia per sua propria regola. E la Samaritana ancora non ricercò al Signore, come, sendo egli Giudeo, potesse conversare co' Samaritani, tra' quali era vietato il commercio, e in oltre se si dovesse adorar Dio in Samaria, od in Gerusalemme? Vi sembrano queste forse curiosità intempestive ? Io debilmente pensando le reputo curiosità lodevoli, e necessarie. E chi non vede che è duopo a colui di ri-

ricercare, il quale da se stesso non può saper nulla? Ditemi di grazia, fareste voi altri Filosofi, se bella curiosità guidati non vi avesse a conversare con Socrate, Platone, Aristotile, e co' moderni, che sì luminosa comparsa mediante la virtù loro appresso il mondo fanno? e se dai loro sentenziosi detti appreso non aveste la Filosofia? Io per me vi dico un bel no. Frutto di sana curiosità fu certamente la conversione della rinomatissima Anna Dacier, ornamento, e splendore della Francia, la quale spinta dal lume di quella Grazia superiore a lei ignota si diede a leggere seriamente le sacre carte, nelle quali parve ad essa di ritrovar cose nuove e veritiere; onde ritiratasi in un suo poderetto, lontana da' disturbi della città, si diede più attentamente alla lettura, e contemplazione delle medesime; il perchè si risolvette di abbracciare la Cattolica Religione, e in fine a sua persuasione il marito Andrea Dacier unitamente a lei abbiurò l'eresia. Adunque come volete, che noi regoliamo bene le faccende nostre senza pigliar informazione da chi ce la può dare, se chi è nato, e cresciuto nel bujo, non potrà nè sapere, nè tanto meno discorrer di luce? Per la qual cosa qualor veggiamo le Donne andar in traccia di cose al loro sesso, ed agl' impieghi loro confacenti, non si deve sì tosto tacciarle di curiose, giacchè troppo necessario è il prender lume per non giacere nella perpetua ignoranza, la quale non di rado abbonda in chi non mostra genio, o non ha modo di erudirsi. Ma questa vaghezza di rintracciar nuove cose, vo-

glio, che abbia il suo limite, e non esca da' convenevoli. Verbigrazia, sono le faccende di casa mal incamminate, perchè mancano alla padrona que' lumi necessarj a tal uopo; potrà informarsi del contegno di qualche saggia Donna, o sia questo intorno alle facoltà, o riguardo alla famiglia tutta. Ma perchè sia del tutto ragionevole questa sua informazione, non dovrà estendersi a ricercare come si passa il tempo, quante visite ebbe la Signora, se la fortuna disse bene o male in giuocando, se è di buono, o cattivo umore, se veste bruno, o perso, e mille altre siffatte nojose ricerche figliuole della più fina e vana curiosità, che a nulla più giovano, se non che a distrarre perpetuamente il sesso femminile, ed a farlo cadere di pregiudizio in pregiudizio, meritandosi la beffa, e le fischiate. Ma oltre il proprio scorno, che si acquista col rintracciare le cose vane, e da nulla, quanti sconcerti non possono accadere? Lo vediamo in Dina figliuola di Giacobbe, la quale curiosa fuor del dovere essendo uscita per veder i costumi ed i vestiti delle femmine di Sichem, espose il proprio onore agl'insulti di quel Popolo, e poscia per cagion sua tanta vendetta presero i proprj suoi fratelli contro de' Sichemiti, che incominciando dal figliuolo del Re Hemor finirono colla strage universale, non la perdonando neppure a' fanciulli innocenti. Mediante la quale strage fu costretto Giacobbe a mutar paese per non essere oggetto continuo di odio e rancore a quel Popolo da' suoi figliuoli sì malconcio. Sa non meno l'infelice mo-

glie

glie di Lot, come per curiosità estrema le costasse il divenire una immobile statua, perpetuo documento a' posteri di non cercar di sapere, o vedere ciò, che le divine e le umane leggi ci vietano. Quindi, valoroso Amico, crederei poter conchiudere, esser non che lecita, ma altresì degna di commendazione quella curiosità, che è diretta da ottimo fin d' imparare le cose non sol ragionevoli, ma eziandio necessarie; e così pure doversi sfuggire ogni ombra di vane, e frivole ricerche, per non incorrer meritamente nella taccia di curiose oltre la buona massima d'un saggio, e buon contegno. Per tal modo schifando il male, e seguendo il bene, potranno gli uomini bizzarri chiamarci a lor talento curiose; ma non avranno persone assennate, le quali non diano loro tutto il torto sentendogli appellarci per tal nome. Ora dunque che debilmente ho esposte le mie ragioni, spero, che voi non isdegnerete opporvi a qualunque contrario parere, che da que' garbati Signorini in isvantaggio di noi Donne venisse pronunziato, non meno che di ringraziarmi come vostra divotissima Serva.

LETTERA

Della Conteſſa

FRANCESCA ROBERTI FRANCO

A BIANCA LAURA SAIBANTE VANNETTI,

Che le avea mandate alcune delle ſue Proſe, e de' ſuoi Verſi.

Colle ginocchia della mente inchine ſcuſa vi chiedo al fin del mio ſilenzio. Una languidezza fatale ſifica e metafifica mi colſe nel declinare d'autunno: ne riſente ancora i danni il mio individuo. Ma che ſerve recarvi ſcuſe? Se voi ſiete così gentile, ſe avete un'anima così delicata, ſe mi onorate veramente della voſtra amicizia, vi ſaprà abbaſtanza parlare a favor mio il voſtro cuore. Ma ditemi voi ſteſſa, come poteva accingermi a guſtare le produzioni del voſtro Spirito, ſe atta non era ad aſſaporarle? Molti meſi mi ſtetti non ſolo ſenz'applicare, ma ſenza quaſi riſpondere ai fogli: vel dica Clementino voſtro, a cui ho inviate alcune righe, che parean diſteſe ſognando. Finalmente ebbi la ventura non ſolamente di udir a leggere e applaudire il voſtro ſcritto, ma ho la compiacenza di guſtarlo più ſaporitamente qui da me ſola. Oh quanto mi diletta il voſtro ſcrivere! che genere nuovo di ſtile, che dolcezza, che armonia, che delicatez-

za! ma insieme che maestria, che fondo, qual possesso di lingua! Io, che mi pregio d'intendere cosa sia delicatezza, francamente decido che delicati sono i vostri versi, delicatissime le vostre prose: e qual pregio poria bramarsi maggiore in sì fatti gentili componimenti? Vi deggio asserire, che tratto tratto soffermavasi il leggitore, uomo erudito, e colto, per esclamare: Oh scrive pur bene questa Dama! Ma io non voglio che ammirare confusamente le vostre doti; altrimenti se mi v'interno, il timore o l'affettazione mi rendono più languida e scipita che mai. Già sono in possesso di esser quasi insoffribile agli amici: volete udire il complimento del Bettinelli? *Bramo vedere i frutti del suo studio, giacchè quei dell'ozio son chiari abbastanza nel suo lungo silenzio, e nella sua lettera dormigliosa.* Vedete dunque se sono oggimai desiderabili i fogli miei, specialmente se mi si mette attorno la soggezione! Presto pria ch'essa mi colga. Io già non farò che scorrere lievemente alcuni punti de' vostri scritti per darvi a divedere ch'io seppi meditarli, che li pregio, che mi rimasero impressi: e non farò già l'analisi d'essi, come suole il vostro Signorino, che tratta tutto dì maestrevolmente la penna, ma a guisa di Donna, ch'or si pose a maneggiare conocchia e fuso. Entriam nell'arringo di botto.

Molto sensate io trovo le vostre distinzioni sulla *donnesca curiosità*. Noi in vero rinserrate tra ferri nell'aurora felice de' nostri giorni, lasciate digiune affatto di lumi, di cognizioni, necessariamente al primo a-

pri-

prire degli occhi dobbiamo richiedere d'infinite cose gli usi, le proprietà: e se commendasi la curiosità come una felice disposizione ne' fanciulli, che promette frutti grandissimi di sapere, perchè non dovrà pregiarsi in una Donna, a cui nulla s'insegna ne' primieri suoi giorni? In seguito, come voi dite, non lice a noi gir vagando qua e là, come i nostri Signori usano; quindi per necessità dobbiamo apparire curiose. Negli uomini la curiosità è desta e appagata per tempo, in noi si lascia sopita, ed è gran ventura se risvegliasi opportunamente. Ma deggio dirvi che la vostra è più discreta ch'io non vorrei? Siete discreta così, che per poco vi taccierei di troppa discrezione. Curiosità ragionevole e necessaria, poi punto! Perchè una discreta erudita curiosità non la commendate voi alle Donne? è vero che con assai d'avvedutezza ne inferite l'elogio, quasi fingendo non averla in mira; ed avvalorate la donnesca erudita curiosità coll'esempio vostro, ficchè vi perdono se più non vi fiete diffusa, e seguito l'orme vostre.

Ma che non dovrò dire dello *Spirito*? vaga e bizzarra è ben la vostra quistione. Voi formate la vostra Donna di spirito di tre ingredienti: leggiadria, savièzza, dottrina. Piacemi più questa vostra composizione che alcune delle metafisiche diffinizioni, che ho lette sopra lo Spirito. Davvero essa è ingegnosa, e nuova affatto per mio avviso, ed io trovola commendabilissima, perchè saria troppo desiderabile che chi possiede ingegno, talenti, vero spiri-

to, andasse fornito di saviezza almeno; ma non posso a giusta equità accordarvi che sia necessario essere saggia e leggiadra per essere spiritosa. Quanti begli Spiriti non ci sono, che si piccano di non conoscere la vera saviezza nè meno a nome, o che son goffi e mal conci nel corpo? Se lo Spirito propriamente consiste in una felice combinazione d'idee, che hanno qualche somiglianza o relazione fra loro, dalla quale risulta quella soave semplicità, quella dolce naturale maniera di scrivere, di presentarsi, di parlare, da cui non allontanasi se non chi non ha talento di dar risalto a un pensiero senza cangiarlo in un mostro, da cui non si discosta se non chi è pieno d'affettazione e artificio e ne' detti e ne' gesti: si dee necessariamente inferire che si può essere spiritosa mancando di leggiadria, e non avendo la saviezza per guida. A me torna bene adottare la definizione del Locke, il qual vuol che la natura del vero Spirito consista nel concepir facilmente le idee, nell'esprimerle nitidamente, nell'unirle, e raccoglierle con agilità osservandone i rapporti, per poscia fare delle vive pitture, che divertano e rapiscano a un tratto. E' vero ch'ei più s'inoltra ove dice, che non tutte le confacenze d'idee chiamar si possono spiritose, se oltre al sorprendere e divertire non abbiano del mirabile. Ma che vado io dicendovi? voi pretendete, io mi accorgo, di formare una donna compiuta, e non una sola spiritosa, quando a me non resta che alzar le mani al cielo per divenire una spiritosa qual la divisate voi, più presto, che

qual

qual la definisce il sapientissimo Inglese. Oh quanto fallamente si prodiga al giorno d'oggi il nome di Spiritoso! Una vivacità baldanzosa prendesi per un' immaginativa felice, una ciancia per prontezza di spirito: si confonde, si mescbia vivacità, irregolarità, e fino sfacciataggine, e si forma il bel nome di Spiritoso. Vale oggimai presso noi questa parola Spirito quel che pesa appo i Francesi la voce *Sentiment*. Protestasi un Erudito che hanno i Francesi così travolte l'idee sul suo vero significato, ch'è una compassione. Io mi so intanto a considerar seco voi come Madama di Sade era la leggiadra, la saggia, ma non era la spiritosa: quindi quell'Anima ingenua del Petrarca estolle la sua modestia, i suoi dolci atti schivi ec., e non esagera mai le doti del suo spirito benchè ammiratore di lei; lodando bensì e riconfortando quel gentile donnesco Spirto a salire coi pochi compagni l'aspra via, e a non desistere dalla magnanima impresa. Un Antico avverte gli uomini che per rendere saggie e compite le donne si rendano essi veri esemplari di virtù e di saviezza: ma per renderle spiritose credo che assai più valga la natura che l'arte, o l'imitazione.

Volgiamoci *ai Fiori*, e al terzo vostro erudito foglio. Brava bravissima! voi deludete destramente l'Avversario usando la virtù della dissimulazione: e faceste benissimo a non confessare candidamente che avevate posato sulla tempia il fiore, perchè il fidato vostro consigliere vi avea resa avveduta, che spiccavano così maggiormente le grazie del vostro viso.

Per

Per altro antichiſſimo al par dei fiori io reputo l'uſo di amare i fiori, di ornarſi di fiori il crine: e parmi già di vedere quelle vaghe figlie de' primi uomini deſcritte dal Geneſi tutte ricoperte di fiori, che ſpargeano mille odoroſi profumi, onde allettare i figliuoli di Dio. Sì ch'io credo nata parimente col Mondo la donneſca vanità, nato con eſſo nelle donne il deſio d'apparir vaghe, avvenenti: quindi ſi diero a imitar la bella natura ſpogliando gli orti e i prati dei lor migliori ornamenti per farſene ricche e leggiadre. Queſta noſtra tendenza io la trovo ſcuſabile in qualche parte, perchè i fiori ſolleticano tanto dolcemente e innocentemente i noſtri ſenſi. Quanto non rallegrano eſſi colle lor vaghezze tante e sì varie e sì mirabili e nuove gli occhi noſtri? con quante grate fragranze non vellicano ſoavemente le papille delle noſtre narici? Dal gelſomino, dalla giunchiglia, dall'azzurro-porporina ſi ſpreme un nettare, che vince lo ſteſſo mele; la mano ſi racconſola cogliendo fiori, il piede ſcalpitando l'erbette e i fiori: deſtano eſſi in noi le più pure dolciſſime ſenſazioni, che ſcendono fino all'anima: ma per guſtarle colla più vera finezza io eſorterei ad uſarne con ſobrietà, come ſi fa di tutti i più dilicati piaceri, perchè parlando confidentemente fra noi, quel girne cariche ricoperte oltre che ſi oppone al noſtro intereſſe, perchè ſi ammirano i fiori più che la bella, io nol ſaprei ſcuſare di leggerezza. Era una volta tocca anch'io di queſta malattia; e dovendo l'altra ſera apparire alla danza, mi poſi in capo cinque ſole palme di fiori,

ol-

oltre i lucidi epefanti ; e credetti di ufare un atto magnanimo di moderazione . E' vero che le Regine ftefse e l'alte Donne di Salomone pregiavano quafi più che le gemme e l'auro i bei fpontanei fiori ; e quanto erano allora in pregio i fiori fi fcorge dalle vive defcrizioni, dalle comparazioni, dalle immagini, che il Sapientiffimo ftefso prende dai fiori : e poi non fi diè egli la pena di teffere un intero libro dall'ifopo fino al cedro, al cipreffo? Libro pieno di maravigliofa fapienza , ch'efauriva la ftoria dell'erbe e dei fiori , a noi da maligna forte involato. Gli efempj ftefsi , che voi ricordate, di quegli Empj, che givan gridando, *Coronemus nos rofis*, benchè parlino di metaforiche rofe , appagano tuttavia l'opinion di Teocrito , che portaffero fiori in capo gli uomini ftefsi , perchè non avria prefa la fimilitudine da cofa , che mai non foffe caduta fotto i lor occhi . Ma a me piace di giuftificare la noftra propenfione coll'autorità della Sacra Spofa de' Cantici : e quanto non era vaga la facra Amante dei fiori , quanto non parla di fiori ? volea non folo effere coronata di fiori, ma ftefa fui fiori, ma tutta cinta di poma, e fiori : *Fulcite me floribus , ftipate me malis*. Dunque fi amino pure da noi i fiori , che fono il vero fimbolo degl'innocenti piaceri : s'imiti pure da noi la Sacra Spofa, che tutta candida e bella apparve agli occhi dello Spofo Divino. Vi reco facri paffi, perchè fo quanto la facra erudizione vi piaccia . E fcorrendo altri punti , perchè ci recate in campo, Amica, le villereccie donne ? noi imitare la ruftica

ple-

plebe? tolga il Cielo. Nobilissimo quanto altro si è l'uso di ornarsi di fiori il crine. E non vi rammenta che a noi discese dalle prime figlie di Adamo nobilissime al certo, poich' ebbero per padre quegli, che fu creato dalla stessa mano dell'Onnipotente? E poi le gran Donne antiche, le Reine ricordatevi, tutte le Dive più eccelse non vanno esse inghirlandate di fiori? Omero non offre serti di lauri a' suoi famosi Eroi, e non intreccia di mirti e rose alle Ninfe le bionde chiome? altro che Romane Matrone! E la nostra Lauretta non era ella Donna gentile? e in quante fogge non l'orna di fiori il Poeta dell'anima? giunge per fino a trasformarla in un fiore:

Qual miracolo è quel quando fra l'erba
Quasi un fior siede? . . .

E poco appresso:

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co' pensier suoi insieme
Tenendo un cerchio a l'oro terso e crespo?

E in quell'estasi Platonica non la vide egli non solo coronata di fiori, ma tutta ricoperta da un amoroso nembo di fiori? Stanza incomparabile, e degna di essere impressa in mille e mille carte:

Da' be' rami scendea
Dolce ne la memoria
Una pioggia di fior sovra il suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria
Coverta già de l'amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,

Qual

Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle:
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: Qui regna Amore.

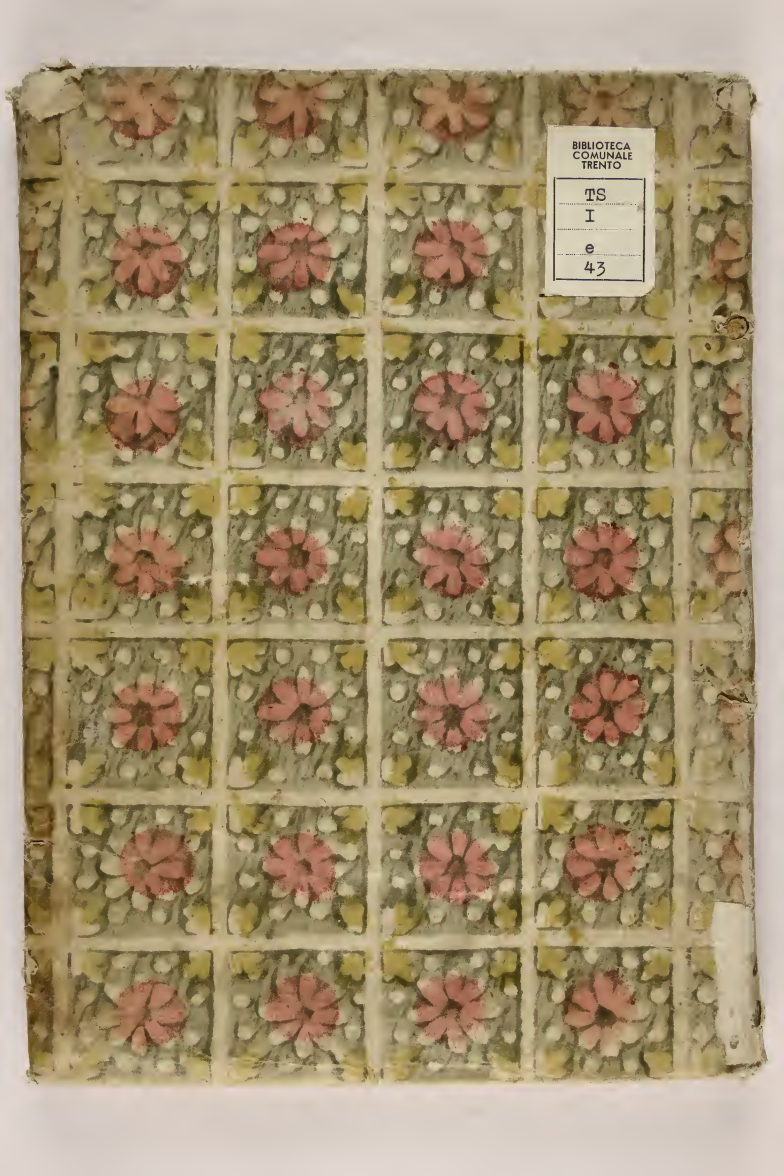
Dunque voi ed io ci orneremo sobriamente il capo anche in memoria della Petrarchesca Diva. Che dolcezza mi serpe per entro all'anima! quasi non saprei proseguire: mi scordo il Petrarca, e ritorno a noi. L'origine dell'usanza di cinger di fiori le tempie, di sparger di fiori le vesti, e le mense, io la desumerei dall'imitazione della natura, la quale fu poi propagata e diversificata dalla donnesca ingegnosa vanità. Al leggiadro filosofante Monsignor di Firenzuola risponderei, se osassi, in brevi accenti, ch' io crederei nella sua teoria, se ad essa rispondesse fedelmente la pratica, e se fossero ferme le donne nell'assettarsi sempre quei fiori, e sempre in quel modo, in cui parve ad esse, asficurate dall'occhio, che più loro adornavano il viso: ma come cangiano sempre forma e colore, è giuocoforza asserire, che, poco curando le regole del Firenzuola, si lascino esse talora governare dai sensi, talora dall' opinione. Io amo d'attribuire tutti i cangiamenti alla bella varietà, che tanto in ogni cosa piace e diletta, e ci rende gradito qualunque oggetto, e ci fa imitatrici fedeli della natura, che varia e cangiasi ad ogni volger di ciglio. Quindi, Amica, non siate, ve ne scongiuro, costante nel riporvi sulla destra tempia il

fiorellino, tanto più che a' giorni noſtri neſſun Fiſico vi meneria buona la propoſizione della tempia avvallata: ci vuol altro che appoggiarſi ſul morbido origliere per fare una vailetta nel cranio! Io ſcherzo; ſo che l'attribuite ai capelli, che appajon più radi da quella parte. Vi ſcrivo fra cotai diſturbi, ch'è prodigio ſe non dico bizzarrie ineſcuſabili. Scuſatemi, pregiatiſſima Amica, io ſo di ſcriver alla familiare a un'amica qual ſiete voi: ſo d'eſſervi debitrice da gran tempo, ed amo meglio inviarvi toſto un foglio diſadorno a ſpeſe della mia vanità, che una lettera tutta liſcio in capo a un meſe. Mille ſaluti al voſtro figlio, che ſervirò in Settembre d'un'eterna lettera. Sono a' voſtri comandi.

Di Padova a' 17. Agoſto 1778.

Francesca Roberti Franco.

X/3622


BIBLIOTECA
COMUNALE
TRENTO
TS
I
e
43